

INDICE DELL'OPERA

INTRODUZIONE	1
1. NASCITA E CROLLO DELLA DOMINANZA ITALIANA	3
1.1 DAI PRIMI INSEDIAMENTI ALLA NASCITA DELLA COLONIA	3
1.2 LA POPOLAZIONE DELLA COLONIA ERITREA	4
1.3 I CINQUANTA ANNI DI COLONIZZAZIONE ITALIANA	5
2. L'AMMINISTRAZIONE MILITARE BRITANNICA DURANTE LA II GUERRA MONDIALE (1941-1946)	9
2.1 PRIME PROPOSTE INGLESI SUL FUTURO DELL'ERITREA	10
2.2 LE LINEE POLITICHE DELLA BMA	13
2.3 IL PARTITO UNIONISTA (1941-1946)	17
2.4 UN BILANCIO DELLE POLITICHE DELLA BMA (1941-1946)	21
3. IL PERIODO POSTBELLICO: DALLA COMMISSIONE DELLE QUATTRO POTENZE ALLA FEDERAZIONE CON L'ETIOPIA (1947-1952)	22
3.1 LA FORMAZIONE DEI PARTITI POLITICI	22
3.2 IL PARTITO UNIONISTA E LA FPC	25
3.3 LA LEGA MUSULMANA	27
3.4 IL PARTITO PROGRESSISTA LIBERALE (LPP)	30
3.5 LE ASSOCIAZIONI ITALIANE E IL PARTITO PRO-ITALIA	31
3.6 LA COMMISSIONE D'INCHIESTA DELLE QUATTRO POTENZE	33
3.7 LA STRATEGIA ITALIANA NEL 1948, DOPO IL FALLIMENTO DELLA FPC	37
3.8 LA PROPOSTA BEVIN-SFORZA	40
3.9 IL BLOCCO PER L'INDIPENDENZA	44
3.10 IL CROLLO DEL BLOCCO E LA RISOLUZIONE ONU	48
4. CONCLUSIONI	55
GLOSSARIO	60
BIBLIOGRAFIA	61

LA QUESTIONE ERITREA:

IL PERIODO DI AMMINISTRAZIONE MILITARE BRITANNICA E LA SCELTA PER LA FEDERAZIONE CON L'ETIOPIA (1941-1952)

Tesi di laurea in Storia moderna e contemporanea dell'Africa presso l'Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia contemporanea

Relatore

Chiar.ma Prof.ssa IRMA TADDIA

Presentata da

MARCO BELEGNI

INTRODUZIONE

L'Eritrea nei suoi confini attuali nacque nel 1890, con la creazione di una colonia che univa i territori sotto controllo italiano situati sulla riva occidentale del Mar Rosso.

Parlo di "territori" perché, all'interno di questi confini vennero a trovarsi popolazioni fortemente eterogenee tra loro per storia, cultura, modelli economici e religione, su un territorio non certamente vasto (circa 121 100 kmq) ma molto aspro e frammentato che non favoriva le comunicazioni.

D'altro canto i nuovi confini tagliavano a metà territori abitati da genti affini ed unite da rapporti secolari, come le popolazioni nomadi musulmane del bassopiano occidentale con i sudanesi, ed il popolo semitico dei tigrini dell'altopiano con il Tigrai, che rappresentano una delle principali popolazioni dell'Etiopia.

All'interno di questi confini l'Italia sviluppò una politica agraria, di infrastrutture e di leggi che minava questa secolare divisione, creando invece nuovi legami tra altopiano e bassopiano.

La *pax italica* durò cinquanta anni fino al 1941 quando truppe inglesi ed etiopi presero possesso della colonia in piena II Guerra Mondiale.

Scopo della mia tesi è quello di rileggere in modo critico, gli undici anni di Amministrazione Britannica in Eritrea ed analizzare i vari passaggi che portarono l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a deliberare la Risoluzione 390A(V) del 2

Dicembre 1950 in cui veniva stabilito che “l’Eritrea deve costituire un’unità federata autonoma con l’Etiopia sotto la sovranità della corona etiopica”. Quanto abbiano inciso i desideri del popolo eritreo in questa Risoluzione, e quanto i giochi di potere delle grandi e piccole potenze interessate al controllo dell’area è l’oggetto del mio studio.

Fondamentale per la redazione di questo elaborato è stato il libro di Tekeste Negash: “Eritrea and Ethiopia, The Federal Experience” ed il saggio, dello stesso autore, “Italy and its relations with eritrean political parties, 1948-1950” apparso su “Africa”; da cui ho tratto gli spunti per le mie successive ricerche, e su cui ho costruito il mio personale punto di vista.

Questo lavoro è stato diviso in tre parti principali: nella prima ho cercato brevemente di introdurre la nascita della colonia ed il periodo di dominazione italiana, fino alla conquista inglese.

La seconda parte riguarda invece il periodo di Amministrazione Militare Britannica durante la II Guerra Mondiale sino al 1946, quando il consiglio dei ministri degli esteri delle quattro potenze vincitrici la guerra decisero che l’Italia dovesse rinunciare alle sue colonie.

La terza parte riguarda il periodo post-bellico quando Londra e le altre potenze vincitrici si trovarono a dover decidere del futuro delle ex-colonie italiane e fu concesso alla popolazione eritrea di esprimere i propri pareri a riguardo con la creazione di partiti politici, i quali divennero ben presto uno strumento, più o meno manifesto, delle mire egemoniche delle potenze maggiormente interessate all’area: l’Italia, ex potenza coloniale, e l’Impero d’Etiopia, tornato indipendente dopo l’effimera conquista fascista.

La questione eritrea si presenta quindi fortemente intrecciata al periodo storico ed alla situazione politica generale: la II Guerra Mondiale ed i seguenti trattati di pace tra gli alleati e gli italiani sconfitti, i primi accenni di guerra fredda e l’importanza di una zona strategica, il Mar Rosso, di collegamento tra il Mediterraneo e l’Oceano Indiano, e vicino al Medio Oriente.

Un ultimo paragrafo infine verterà sulla questione della nascita e lo sviluppo di un sentimento nazionale eritreo negli anni Quaranta, cercando di studiare i perché del suo fallimento nella corsa verso l’indipendenza, che sarebbe arrivata soltanto nel 1993, dopo l’abolizione unilaterale da parte dell’Etiopia della Federazione nel 1962, la nascita dei Fronti di Liberazione e lo scoppio di quella che sarebbe stata chiamata “la più lunga guerra d’Africa”.

1. NASCITA E CROLLO DELLA DOMINANZA ITALIANA

1.1 DAI PRIMI INSEDIAMENTI ALLA NASCITA DELLA COLONIA

L'Eritrea nasce legalmente come colonia italiana nel 1890, benché il processo di colonizzazione dell'area sia iniziato già nel 1869 con l'acquisizione del porto di Assab da parte della compagnia di navigazione Rubattino, passato nel 1882 sotto il controllo diretto del governo di Roma. Da questo momento, nel giro di pochi anni e con il consenso della Gran Bretagna, che la favorì preferendola alla Francia, l'Italia si trovò padrona della fascia costiera sulle rive occidentali del Mar Rosso lunga circa 1000 Km comprendente, oltre Assab, anche il porto di Massawa, occupato nel 1885.

Diritti su questi territori, ed in special modo su Massawa, poteva vantarli anche l'Impero d'Etiopia, che in quegli anni aveva iniziato una politica espansionistica. Le due sconfitte inflitte agli Egiziani dall'imperatore Giovanni IV nel 1875 e nel 1876; il successivo improvviso collasso del sistema khediviale e l'occupazione britannica dell'Egitto avevano lasciato intravedere all'imperatore la possibilità di insediarsi sulla fascia costiera musulmana, su cui l'Etiopia poteva, tra l'altro, vantare antichi diritti riconducibili all'antico impero di Axum. Nel 1884 il cosiddetto trattato Hewett riconobbe la sovranità etiopica sui Bogos (o Bileni) e il diritto di impadronirsi delle basi eventualmente evacuate dai presidi egiziani, tra cui appunto Massawa, considerata il naturale sbocco marittimo dell'impero¹. L'anno successivo, però, con la ratifica dell'Atto di Berlino, venivano riconosciuti i diritti italiani su quelle terre. Il fallimento dell'attacco sferrato da Giovanni IV contro Massawa e, successivamente, la morte dell'imperatore nella battaglia di Metemma nel 1889, non solo impedirono la conquista della città, ma resero di fatto possibile l'estendersi della presenza italiana sull'intero territorio che avrebbe poi costituito la colonia Eritrea.

La morte dell'imperatore e la successiva ascesa al trono di Menelik II, spostarono il centro dell'impero dall'altopiano tigrino allo Scioà, aprendo interessanti possibilità di espansione per gli italiani, che nel frattempo si erano già mossi dalle inospitali zone costiere verso l'altopiano a clima temperato ed avevano preso possesso del bassopiano nord occidentale, abitato da popolazioni musulmane prevalentemente nomadi e di parte della Dancalia.

¹ P.G.Magri, *“La politica estera etiopica e le questioni eritrea e somala”*, Dott.A.Giuffrè Editore, Milano, 1980, pag. 40

La penetrazione dalla costa non fu semplice, basti pensare alla sconfitta militare subita a Dogali, eppure la maggior parte dei confini venne stabilita pacificamente attraverso trattati. Con il trattato di Ucciali del 1889 il neo imperatore Menelik II riconobbe la sovranità italiana su una piccola parte del Tigrai, in cambio di armi e del riconoscimento di Menelik come imperatore; fallì, invece, il tentativo italiano di fare dell'Etiopia un protettorato. Nel periodo compreso tra la firma del trattato (nel mese di Maggio) e la ratifica del Governo italiano (Ottobre), i coloni italiani ne approfittarono per ampliare i propri possedimenti sull'altopiano, spingendosi fino al fiume Mareb², ed inglobando tre intere province dell'altopiano: l'Hamassien, il Serae e l'Achele Guzai.

Il primo gennaio 1890, questi possedimenti così diversi tra loro andarono a formare la prima colonia italiana: l'Eritrea, il cui nome fu scelto da Crispi ispirandosi al termine greco *eruthros*, rosso, con riferimento al mare che ne bagna le coste.

I confini con l'Etiopia divennero stabili nel 1896, dopo la disfatta italiana ad Adua, mentre una linea di demarcazione con il Sudan venne stabilita soltanto nel 1898

1.2 LA POPOLAZIONE DELLA COLONIA ERITREA

L'Eritrea si presentava come una colonia estremamente eterogenea, sia dal punto di vista etnico sia geografico. All'interno dei suoi confini si possono trovare nove gruppi linguistici principali più l'arabo, comunemente usato nei bassopiani come lingua franca.

La lingua più diffusa è il tigrino, di origine semitica, parlata da circa la metà della popolazione e in tutto l'altopiano. Fra le lingue semitiche si può distinguere anche il tigré parlato dalla popolazione costiera e al confine con il Sudan; fra le lingue cuscitiche del nord il beja, del centro l'agau ed il bileno, dell'est il saho e l'afar; tra le nilotiche il baria e il cunama³.

Anche dal punto di vista religioso, dei sistemi economici e di vita, le popolazioni dell'Eritrea erano ugualmente frammentate. Semplificando al massimo possiamo distinguere tra due modelli principali: quello dei bassopiani e quello dell'altopiano.

Nei bassopiani la società era organizzata prevalentemente in strutture claniche, per la grande maggioranza nomadi. Questo diffuso nomadismo aveva contribuito a tenere distanziati modi

² T.Negash, "Eritrea and Ethiopia, The Federal Experience", Nordiska Afrikainstitutet, Uppsala, 1997, pp 13-14

³ I.Taddia, "L'Eritrea-Colonia, 1890-1952", Franco Angeli Libri, 1986, pag. 49

di vita e popolazioni, ed il principale fattore di omogeneizzazione era stata la religione islamica.

Nell'altopiano dominava invece uno stile di vita sedentario, basato sulla territorialità e sull'agricoltura e regolato dai tempi della Chiesa Cristiana Monofisita d'Etiopia.

Non esistevano solidi punti di contatto tra questi due sistemi sociali, l'Islam non era mai riuscito a penetrare stabilmente sull'altopiano.

A questa diversità di sistemi di vita e gruppi umani interna, bisogna notare come gli artificiosi confini coloniali tagliassero in due popolazioni affini, e come questa divisione non scisse mai i legami tra questi popoli, né cambiò le secolari abitudini dei popoli che si trovavano sulla nuova frontiera. Il popolo nomade dei Beni Amer, ad esempio, non smise mai di oltrepassare il confine con il Sudan dove portavano il bestiame a pascolare, mentre i Beni Amer sudanesi scendevano in Eritrea fino a Keren. Allo stesso modo il popolo tigrino dell'altopiano non tagliò mai gli stretti legami con il resto della provincia del Tigray etiopico.

1.3 I CINQUANTA ANNI DI DOMINAZIONE ITALIANA

Dopo la sconfitta di Adua ed il seguente riconoscimento italiano dell'indipendenza dell'Etiopia, i confini della colonia rimasero definitivi, almeno fino alla conquista fascista dell'impero etiopico e la riorganizzazione delle province seguita alla nascita dell'Africa Orientale Italiana, che rimase però un fatto di breve durata.

All'interno di questi confini si sviluppò la politica coloniale italiana; spesso vista dalla storiografia come atipica, disgiunta dal quadro generale del colonialismo europeo in Africa. Questa tesi di un "colonialismo minore proprio di un paese arretrato, e con connotazioni prevalentemente politiche" è probabilmente da ridimensionare⁴.

Certamente l'Italia alla fine dell'Ottocento non aveva ancora sviluppato un sistema capitalistico maturo rispetto ad altre potenze come la Gran Bretagna e la Francia e ciò può dimostrare la scarsità di investimenti di capitale italiani in Africa.

Resta il fatto che, come l'Italia, neanche le grandi potenze coloniali destinavano la maggior parte degli investimenti esteri, sia pubblici sia privati, all'Africa, preferendo invece i paesi indipendenti dell'America Latina e dei Balcani. L'economia coloniale africana fu

⁴ I.Taddia, op.cit., pag. 351

caratterizzata più che altro da un sistema di rapina e di sfruttamento delle risorse, piuttosto che di valorizzazione dei territori e favori soltanto un attore politico importante, il colono, legato al commercio e alle piccole imprese, mentre questa politica economica non comportò mutamenti radicali nella società colonizzata da un punto di vista strutturale⁵.

Durante i cinquanta anni di dominio italiano l'Eritrea visse un periodo di pace e sviluppo economico, che si rifletteva in un incremento del commercio e del settore dei servizi, e nella creazione di un esercito coloniale. Inoltre gli italiani volevano fare dell'Eritrea il naturale sbocco per i prodotti etiopici: questo progetto venne soltanto in parte realizzato visto che nel 1935, prima della guerra, soltanto il 25% dei prodotti importati ed esportati dall'Etiopia passavano per i porti di Massawa ed Assab⁶, mentre la maggior parte di questo commercio transitava per il porto francese di Gibuti, unito ad Addis Abeba da una ferrovia dal 1913⁷.

La funzione principale della colonia restò quella di fornire soldati per la politica di espansione italiana. In Libia vennero stanziati in modo permanente più di 4000 soldati eritrei tra il 1912 ed il 1932; mentre dopo questa data, l'Eritrea assunse un ruolo maggiormente strategico nella politica italiana, essendo destinata a diventare la porta per la conquista dell'Etiopia. Inoltre, sempre in questi anni, l'Eritrea venne trasformata una colonia di popolamento. Verso la fine degli anni Trenta il 12% circa della popolazione era costituita da italiani, i quali erano più numerosi degli eritrei sia nella capitale Asmara, che nel porto di Massawa⁸.

L'esercito coloniale e le nuove attività economiche sviluppate dagli italiani, aziende agricole ed imprese commerciali, davano lavoro a circa il 15% della popolazione; mentre il 5% era impiegata sia nella burocrazia coloniale che a servizio nelle case degli italiani⁹.

Non ci furono conflitti armati tra i vari gruppi etnici né attività sovversive promosse dall'Etiopia. Nonostante ciò, i rapporti con Addis Abeba precipitarono verso la meta degli anni Trenta, per via dell'inasprimento della politica espansionistica fascista.

“Alla fine degli anni Trenta un'intera generazione di eritrei era cresciuta sotto la pace costruita dal sistema coloniale italiano”¹⁰. Durante questo periodo di *pax italica* la popolazione della colonia, o quanto meno le élite più a contatto con i dominatori italiani

⁵ I.Taddia, op.cit., pp 354-361

⁶ T.Negash, op.cit., pag. 15

⁷ P.G.Magri, op.cit., pag. 43

⁸ T.Negash, *Italy and its relations with eritrean political parties, 1948-1950*, in “Africa”, LIX, 3-4, 2004, pag. 417

⁹ T.Negash, op.cit., pag. 16

¹⁰ T.Negash, op.cit., pag. 16

iniziarono a smettere di vedere la colonia semplicemente come una costruzione artificiale dell' imperialismo europeo, e a sentire quella che può essere definita una coscienza eritrea. Tre furono i fattori che, secondo Negash, contribuirono alla formazione di questo sentimento, fattori sviluppatasi all'interno del colonialismo italiano e in contrapposizione ad una preesistente coscienza etiopica, almeno per quanto riguarda la popolazione tigrina dell'altopiano.

Il primo fattore fu sicuramente la crescente ideologia razzista, probabilmente mutuata dalla politica italiana, che distingueva gli "eritrei" che si trovavano sotto la dominazione italiana, e che erano quindi sulla strada della civilizzazione, dagli altri popoli etiopici, esclusi da questo processo.

Il secondo fattore fu invece il boom economico di cui beneficiò l'Eritrea grazie ai preparativi per la guerra all'Etiopia dal 1932 e all'invasione di italiani seguita alla riconversione in una colonia di popolamento decisa nello stesso anno.

Il terzo fattore fu la guerra italo-etiopica in se stessa, ed il ruolo fondamentale che ebbero gli eritrei, nella conquista e nella successiva pacificazione: furono 50000 gli eritrei che parteciparono alla guerra, e il governo di Roma riconobbe il loro contributo distinguendoli dalle altre popolazioni del neonato impero favorendole in determinate categorie di lavoro e professioni¹¹.

Questi tre fattori contribuirono enormemente nel creare una identità eritrea che non era riconoscibile in se stessa ma, come abbiamo visto, basata sulle diversità riscontrabili tra gli eritrei e gli altri popoli etiopici, e in sostanza sulla relativa superiorità dei primi, maturate grazie alla dominazione italiana.

Nel complesso, la resistenza eritrea alla dominazione coloniale fu blanda, sebbene anche qui si possa distinguere tra la popolazione tigrina dell'altopiano da quella musulmana del bassopiano. I primi, che si consideravano un gruppo dominante, furono più toccati dal colonialismo: è sull'altopiano infatti che gli italiani spesero le maggior parte delle loro energie per impiantare attività economiche e costruire infrastrutture, con esiti alterni.

I tentativi di cattolicizzare i cristiani eritrei o di creare una Chiesa Ortodossa separata da quella etiopica ebbero scarso successo e gli italiani furono sempre preoccupati di un'eventuale insurrezione dell'altopiano. Per contro non si dovette mai dubitare della componente musulmana della colonia, nonostante fosse stata meno toccata dalle politiche coloniali per

¹¹ T.Negash, op.cit., pp 17-18

via dell'aridità del territorio. Gli italiani protessero e, anzi, incoraggiarono, la diffusione dell'Islam facendo cessare le scorribande e le rapine che i tigrini, e gli etiopici in genere, compivano contro i nomadi musulmani nel periodo precoloniale, ricevendo in cambio la lealtà di questa parte di popolazione¹².

La dominazione italiana in Eritrea ebbe termine nell'Aprile 1941, in piena II Guerra Mondiale, quando un esercito misto anglo-etiope proveniente dal Sudan sconfisse l'esercito coloniale italiano, più numeroso ma peggio equipaggiato.

L'Eritrea fu la prima colonia italiana ad essere "liberata" dagli alleati, seguita ad un mese di distanza dall'Etiopia dove venne reinsediato sul trono l'imperatore Haile Selassie costretto all'esilio cinque anni prima e alleato britannico durante la guerra. In Eritrea invece il potere passò ad una Amministrazione Militare Britannica che, con il consenso delle potenze alleate, doveva governare la colonia fino al termine della guerra.

¹² T.Negash, op.cit., pag. 18

2 L'AMMINISTRAZIONE MILITARE BRITANNICA DURANTE LA II GUERRA MONDIALE (1941-1946)

L'alleanza stipulata tra la Gran Bretagna e l'esiliato imperatore Haile Selassie in funzione anti-italiana durante la guerra portò i politici inglesi ad essere possibilisti circa l'unione dell'Eritrea con un restaurato Impero d'Etiopia al termine della guerra, se ciò fosse stato conforme alla volontà della popolazione.

Venne allestito un reparto il cui compito era quello di promuovere una grande azione propagandistica nei confronti della popolazione eritrea e dei soldati al fronte: vennero stampati e distribuiti volantini ed un bollettino militare periodico, "Banderachin" ("La nostra bandiera") in cui si incitava la popolazione a unire le forze con l'imperatore, gli amici britannici e tutti i popoli fratelli di là del Mareb.

Secondo Negash non si può dare troppa importanza a questo materiale di propaganda; al contrario G.L. Steer, a capo del reparto, scrisse che, grazie a questo lavoro, migliaia di soldati eritrei disertarono tra novembre 1940 e marzo 1941¹³.

Sconfitto l'esercito italiano, nell'Aprile 1941, la Gran Bretagna si assunse, con il benestare degli altri alleati, il compito di governare la colonia fino al termine della guerra, quando ne sarebbe stato deciso il futuro.

Gli undici anni di dominio inglese, otto di amministrazione militare e tre di amministrazione civile, si presentano ondivaghi, tra promesse mai realizzate e repressione dei diritti politici promossi proprio dagli inglesi, sicuramente frutto del periodo storico (nel 1941 si era ancora in piena II Guerra Mondiale) ma anche di una politica approssimativa, che cercava di barcamenarsi tra i vari attori in gioco senza compromettersi troppo, ma al tempo stesso portando avanti i propri interessi nella regione, e soprattutto di salvaguardare il portafoglio.

¹³ T.Negash, op.cit., pag. 18

2.1 PRIME PROPOSTE INGLESI SUL FUTURO DELL'ERITREA

La politica britannica in Eritrea era basata su tre considerazioni:

- 1- l'estrema povertà della colonia e le limitate possibilità di sviluppo economico
- 2- il riconoscimento dell'esistenza di un movimento che chiedeva l'unione con l'Etiopia
- 3- il riconoscimento delle ambizioni etiopi su tutta o una parte della colonia, o quanto meno su uno sbocco al mare, il che non significava necessariamente la cessione di tutti i porti eritrei all'Etiopia¹⁴

Ma, di fatto, gli inglesi non avevano ancora deciso nulla riguardo il destino dell'Eritrea nell'Aprile 41, quando presero possesso della colonia, anche se esisteva da parte loro la convinzione, fondata, di avere a che fare con un mosaico di territori fortemente distinti tra loro con un'economia poco sviluppata e per niente redditizia che non sarebbe potuta sopravvivere senza aiuti esterni¹⁵. Su queste basi nacque il rifiuto britannico dell'Eritrea come entità politica.

La colonia veniva considerata come una mera creazione della politica coloniale italiana e i britannici non prendevano assolutamente in considerazione la possibilità che cinquanta anni di dominazione coloniale unitaria potessero aver creato dei legami tra i vari gruppi etnici tali da dar vita ad uno stato. Attorno a queste considerazioni ruotavano altri interessi di politica internazionale e di controllo dei territori strategici: l'Eritrea era la chiave del Mar Rosso.

Per questo motivo la colonia poteva essere utile quando, alla fine della guerra, si fosse trasformata in una pedina da usare al meglio a seconda delle esigenze britanniche nella regione.

Sin dal maggio 1943 il Foreign Office aveva dato istruzioni al proprio Dipartimento di Ricerca (FORD) di esaminare attentamente la possibilità di fare dell'Eritrea una colonia ebraica affiliata al nascente stato israeliano in Palestina e di accontentare l'Etiopia fornendole uno sbocco al mar Rosso che potesse compensarla per l'eventuale cessione della provincia somala dell'Ogaden¹⁶.

¹⁴ T.Negash, op.cit, pag. 23-24

¹⁵ Gaim Kibreab, "*Resistance, displacement, and identity: the case of Eritrean refugees in Sudan*", in Canadian Journal of African Studies/ Revue Canadienne des Etudes Africaines, Vol. 34, No. 2 (2000) pag. 251; e F.E.Stafford, "*The Ex-Italian Colonies*", in "International Affairs" (Royal Institute of International Affairs, 1944-), Vol. 25, No. 1 (Gennaio 1949), pag. 50

¹⁶ Nota del Green Paper, 4 Maggio 1943, FO 371/ 35414; in Gaim Kibreab, op.cit., pag. 251

Seguendo le successive indicazioni del FORD, il governo britannico sviluppò una sua politica riguardo il futuro dell'Eritrea basata sullo smembramento della sua società e del suo territorio. Le linee generali erano già pronte nell'estate del 1943 ma vennero tenute segrete fino al termine della guerra, sebbene i tre obiettivi inglesi divennero ben presto palesi:

- 1- la cessione dell'intero o della maggior parte del territorio all'imperatore etiope in compensazione per una revisione della frontiera orientale dell'Etiopia in favore del Somaliland britannico e del Kenya.
- 2- la cessione del bassopiano occidentale al Sudan anglo-egiziano
- 3- la colonizzazione ebraica del territorio eritreo

Quest'ultimo obiettivo venne abbandonato già nel corso del 1943 per motivi economici e politici¹⁷.

Nel frattempo gli inglesi stavano studiando anche la possibilità di creare un grande Tigray unito ed indipendente che comprendesse le tre province dell'altopiano eritreo (Hamassien, Achele Guzai e Serae) con il resto della provincia settentrionale dell'Etiopia¹⁸.

Anche il Brigadiere Longrigg, Amministratore Capo in Eritrea tra il 1942 ed il 1944, affermava che “ricca o grande, l'Eritrea non lo diverrà mai; può, in verità, scomparire completamente dalla cartina come unità politica”¹⁹ o anche “Sembra che l'odierna Eritrea sia condannata. Lo smembramento... può essere l'alternativa. E questo – come mettono in luce le differenze razziali, culturali, storiche – deve essere effettuato in favore dei due grandi vicini territoriali, il Sudan e l'Etiopia... le tribù musulmane ai confini con il Sudan anglo-egiziano possono essere incluse in quest'area. L'altopiano centrale, cristiano, col porto di Massawa, le tribù Shao e Samhar potrebbero far parte del Tigray in un unico stato e provincia... il territorio dancalo con Assab dovrebbe essere assegnato senza condizioni all'imperatore. L'Eritrea cesserebbe di esistere”²⁰.

Longrigg scriveva anche sull'“Eritrean Weekly News”, il giornale in lingua tigrina e araba stampato dall'Amministrazione Militare Britannica (BMA) a firma “un eritreo”; si veda “Some thoughts on the future of Eritrea”, pubblicato nell'Agosto del 1944, in cui il Brigadiere fingeva di essere un eritreo dell'altopiano, cristiano e di lingua tigrina e spiegava

¹⁷ Gaim Kibreab, op.cit., pag.251

¹⁸ T.Negash, op.cit., pag. 41

¹⁹ S.H.Longrigg, “A Short History of Eritrea”, Londra, 1945, Prefazione, in A.M.Almedom, “Re-reading the Short and Long-Rigged History of Eritrea 1941-1952: back to the future?”, Nordic Journal of African Studies, 15(2): 103-142 (2006) pag. 119

²⁰ S.H.Longrigg, “A Short History of Eritrea”, Londra, 1945, pp 172-174-175, in I.Taddia, op.cit., pag . 362

che il destino della colonia sarebbe stato deciso in un'imminente conferenza internazionale di pace in cui le opzioni per l'Eritrea erano:

- 1- tornare sotto la dominazione italiana
- 2- unirsi con l'Etiopia
- 3- finire sotto il controllo degli Stati Uniti
- 4- venire assorbiti nell'impero britannico

Dopo aver esaminato i pro e i contro delle quattro opzioni, Longrigg esprimeva la sua personale preferenza partendo dalla premessa generale che "l'Eritrea è complessa nelle sue diversità etniche linguistiche e religiose", spiegando come queste diversità potessero essere divise tra il bassopiano musulmano e l'altopiano tigrino. Egli concludeva "i musulmani del bassopiano vorrebbero essere definitivamente uniti con i popoli del Sudan che rassomigliano loro per educazione, commercio, religione e molte altre cose", mentre riguardo i popoli cristiani "di lingua tigrina dovrebbero essere uniti con l'Etiopia e ricevere l'aiuto ed il supporto britannico"²¹.

Perché Longrigg sosteneva così fortemente la spartizione dell'Eritrea? Solamente per un gioco di potere di cui avrebbero beneficiato i britannici che lui rappresentava, oppure le sue proposte erano basate sulla comprensione della storia della regione e guardavano alla futura prosperità dei suoi abitanti?

La BMA aveva certamente a cuore principalmente gli interessi del decadente impero britannico. La corrispondenza e i memoranda negli archivi del "Public Record Office" a Londra mostrano che l'idea di espandere il territorio del Sudan annettendo il bassopiano eritreo e formare una grande Somalia scambiando l'Ogaden e l'altopiano eritreo con Haile Selassie era considerata fattibile se fosse stato possibile evitare sia un conflitto armato con l'Etiopia sia un enorme investimento in personale di sicurezza britannico. Allo stesso tempo l'Eritrea non era nei piani britannici né una risorsa, né una priorità e per questo motivo non si investì denaro a favore della popolazione sottomessa pensando semplicemente a portare a termine l'impegno preso con gli alleati di governare la colonia fino al termine della guerra.

²¹ S.H.Longrigg, "Some thoughts on the future of Eritrea" in "Eritrean Weekly News", issue 3/101,3 Agosto 1944, in A.M.Almedom, op.cit., pp 119-120

2.2 LE LINEE POLITICHE DELLA BMA

Il dominio della BMA in Eritrea durante la guerra fu caratterizzato da una ristrutturazione dell'economia. Fino al 1945 gli inglesi e gli americani usarono la manodopera e gli equipaggiamenti italiani per scopi militari e per aiutare gli alleati in Medio Oriente. Questo fece sì che il boom economico creato dagli italiani negli anni Trenta si prolungasse fino al termine della II Guerra Mondiale, quando l'economia eritrea crollò in uno stato di recessione e depressione che colpì soprattutto la popolazione urbana. Le fabbriche che davano lavoro a diverse migliaia di eritrei chiusero, una parte della comunità italiana che possedeva la maggioranza degli esercizi commerciali rimpatriò; molte piccole manifatture sorte al periodo del boom economico fallirono, mentre i britannici snellivano la sofisticata macchina burocratica coloniale licenziando personale²².

Secondo una stima del console americano ad Asmara, prima della guerra negli uffici coloniali erano impiegati 3141 italiani e 737 eritrei, mentre nel gennaio 1943 si era scesi a 2242 italiani e 276 eritrei; questo significa che non soltanto gli inglesi non rimpiazzavano i funzionari, ma anche che gli eritrei perdevano il loro lavoro con una percentuale maggiore²³. Per assolvere il compito di governare l'Eritrea, gli inglesi non avevano né gli uomini né i mezzi sufficienti. Fu questo uno dei motivi che spinse Sir Philip Mitchell, in quel periodo a capo dell'Ufficio politico per i territori occupati, a dichiarare di voler mantenere le leggi e i regolamenti italiani nell'amministrazione dell'Eritrea e della Somalia, aggiungendo che sarebbe stato auspicabile confermare nei loro incarichi anche i giudici e i funzionari coloniali²⁴. Se da una parte questa collaborazione favorì gli inglesi nello stabilire pacificamente la loro autorità, dall'altro li rendeva dipendenti dagli italiani, i quali avevano accesso ai depositi di armi e munizioni segreti con cui potevano foraggiare i soldati e i giovani fascisti datisi alla macchia dopo la sconfitta. Sul finire del 1941, infatti, gli inglesi scoprirono una vasta attività di sabotaggio e spionaggio, che si realizzava concretamente con il furto d'armi e materiali vari e con le informazioni passate ai comandi italo-tedeschi sul fronte libico riguardo il numero e l'entità dei convogli che transitavano per il Mar Rosso.

²² T.Negash, op.cit., pag. 24

²³ Talbot-Smith, Console Americano, Asmara, al Segretario di Stato, 12 Gennaio 1943, 7, US Archives, 865D.01/ 605, in L.Ellingson, "The emergence of political parties in Eritrea", 1941-1950, in "The Journal of African History, Vol.18, No. 2 (1977) pag. 268

²⁴ P.G.Magri, op.cit., pp 48-50

Le misure di ritorsione contro la comunità italiana portarono all'internamento di circa 5000 coloni²⁵.

L'unico reparto dove gli inglesi tolsero velocemente il comando agli italiani furono i Carabinieri e la Polizia Africana Italiana, a cui fu comunque affidato il compito di mantenere l'ordine pubblico²⁶.

In generale gli inglesi tentarono la via del compromesso con la popolazione italiana, cercando di evitare una politica di repressione cruenta, e puntando invece, in modo realistico, ad un trattamento cordiale ed amichevole e dell'accorta presentazione del punto di vista britannico come propaganda antifascista. La BMA si sforzò, inoltre, di migliorare le condizioni sanitarie, e di vita in generale, della comunità italiana; soprattutto ad Asmara, che era passata da 40 000 a 70 000 abitanti totali, con il ritorno dal fronte dei soldati in fuga e dei rifugiati delle province. Dopo la guerra, infatti, l'aumento dei prezzi, la scarsità di cibo e la disoccupazione avevano creato una situazione di forte indigenza che gli amministratori inglesi tentarono di risolvere "urgentemente ed energicamente", spostando i rifugiati nei villaggi intorno ad Asmara, incrementando l'approvvigionamento idrico, migliorando i servizi igienici e le disposizioni sanitarie e dando ai disoccupati un sussidio ricavato direttamente dai fondi britannici.

Il Brigadiere Kennedy-Cooke, primo Amministratore Capo nel 1941, cercò infine di combattere l'influenza del fascismo presentando i britannici come sorveglianti anziché come conquistatori, incoraggiando una politica di "Fraternizzazione" tra i dominatori inglesi e la comunità italiana²⁷. Secondo Trevaskis, grazie a questi sforzi, alla fine 1941 la politica britannica aveva avuto successo e il pericolo di una ribellione dell'Eritrea era passato: "gli italiani, benché volatili, furono incapaci di sostenere a lungo le ostilità" contro la BMA²⁸.

Se questa era la situazione della comunità italiana ben diversa era la situazione dei "nativi eritrei", ai quali la propaganda di guerra inglese aveva promesso la riunificazione alla madrepatria Etiopia, e che ben presto iniziarono ad avere dei dubbi circa le reali intenzioni dei britannici, i quali non soltanto mantennero la burocrazia italiana, ma implementarono la legislazione coloniale: "l'unico amico delle razze nere era l'Inghilterra, ma ora anche gli

²⁵ P.G.Magri, op.cit., pag. 51

²⁶ A.M.Almedom, op.cit., pag. 113

²⁷ A.M.Almedom, op.cit., pag. 112-114

²⁸ G.K.N.Trevaskis, "Eritrea, A colony in transition, 1941-1952", Londra, 1960, pp 19-24, in A.M.Almedom, op.cit., pag. 114

inglesi favoriscono gli italiani”, si legge in un memorandum del Partito Unionista pubblicato nel febbraio del 1942²⁹.

La BMA si difese dicendo che questa era impossibilitata a fare diversamente, spiegando che, per effetto della Convenzione de L’Aia del 1907, non era possibile cambiare le istituzioni e le leggi esistenti nei territori occupati, “eccetto che per ragioni di necessità militare, umanitaria e di coscienza”³⁰.

Gli eritrei filoetiopici pensavano piuttosto ad una deliberata scelta politica, a cui sommavano la decisione, certamente infelice, di far mantenere l’ordine pubblico alla Polizia Africana Italiana nella zona centrale della colonia, mentre nelle regioni occidentali le forze di polizia erano direttamente sotto controllo britannico e collegate all’Amministrazione sudanese. Questa scelta non solo era in contrasto con le promesse fatte durante la guerra ma lasciava trapelare le intenzioni britanniche circa la scelta per la spartizione della regione e l’annessione della provincia occidentale al Sudan anglo-egiziano, suscitando grande delusione tra la popolazione indigena³¹.

Per cercare di attenuare il malcontento esistente circa i rapporti tra eritrei e la comunità italiana, la BMA aveva istituito un “Native Council”, con funzioni consultive, composto da dodici personalità indigene in rappresentanza delle varie province. Questo tentativo non andò però a buon fine, poiché il consiglio, che doveva essere un docile alleato della politica inglese, iniziò ben presto a farsi portavoce delle istanze nazionalistiche ed esigendo l’immediato allontanamento degli italiani dalle cariche pubbliche³².

Anche quando, nel novembre 1943, la BMA annunciò che agli eritrei era permesso tenere incontri formali per discutere del futuro del loro paese ed organizzarsi in partiti politici, i nativi ebbero di che risentirsi con gli inglesi. I capi della provincia dell’Achele Guzai proposero di organizzare un incontro con tutti i partiti politici e deliberare insieme sul futuro dell’Eritrea, ma la BMA rifiutò di concedere l’autorizzazione, spiegando che gli ordini arrivati da Londra autorizzavano soltanto gli incontri tra i rappresentanti di un singolo partito, e non riunioni generali, per i quali si doveva richiedere un permesso speciale. I tradizionali sistemi di partecipazione politica comunitaria, molti dei quali erano

²⁹ E.S.Pankhurst e R.K.P.Pankhurst, “*Ethiopia and Eritrea*”, Woodford Green, 1953, pp 66-67, in P.G.Magri, op.cit., pag. 59

³⁰ A.M.Almedom, op.cit., pag. 118

³¹ P.G.Magri, op.cit., pag. 50

³² P.G.Magri, op.cit., pag. 51

sopravvissuti alla dominazione italiana, vennero, in questo modo, deliberatamente messi al bando dagli amministratori britannici³³.

Del resto le politiche a favore degli eritrei promosse dalla BMA ebbero scarso successo e la disoccupazione di massa portò in breve ad una carenza di cibo, mentre la proliferazione delle armi da fuoco sfociò nell'aumento della violenza.

Le situazioni peggiori si verificarono ad Asmara e Massawa, dove venne imposto il coprifuoco e dove si verificarono gli scontri più gravi tra le forze dell'ordine e la popolazione residente.

Il fatto più grave venne registrato a Massawa nell'agosto 1941, quando l'esplosione di un deposito di munizioni, di cui vennero incolpate le forze di difesa sudanesi, lasciò senza casa più di 4000 eritrei. Ad Asmara, invece, si succedevano gli scioperi e le manifestazioni che spesso venivano repressi dalla polizia con la forza, mentre gli amministratori inglesi furono accusati dalla popolazione e dai nascenti partiti politici di trascurare le loro richieste. Fu questo il caso della petizione firmata dalle famiglie degli ufficiali della polizia eritrea per il pagamento degli stipendi arretrati, un caso che si concluse con una sparatoria causata dai funzionari italiani dove rimasero uccisi numerosi eritrei. In seguito alle contestazioni, la BMA promise di investigare e giudicare i colpevoli. Di fatto, nessuna azione venne intrapresa ed il caso lasciato cadere³⁴.

Secondo Almedom “la violenza e la sollevazione politica risultanti, che reclamavano la vita di innumerevoli eritrei non veniva vista come una sconfitta o un fallimento, e si può supporre che fossero di fatto utili per la BMA”³⁵.

Un cambiamento della posizione inglese riguardo la situazione della comunità italiana si verificò soltanto nel 1945, quando, con la morte di Mussolini e la fine della guerra, gli ufficiali della BMA ordinarono di mettere fine alla “Fraternizzazione con il nemico”. Il fascismo venne attaccato apertamente e vigorosamente con la distruzione o l'occultamento dei suoi simboli e, come ricorda Trevaskis, la popolazione italiana si sentì umiliata, sconfitta, facendo risorgere i sentimenti fascisti³⁶.

Il clima politico, che con la fine della II Guerra Mondiale e l'avvicinarsi del momento in cui si sarebbe deciso il destino della colonia, avrebbe dovuto raffreddarsi e creare proposte

³³ A.M.Almedom, op.cit., pp 122-123

³⁴ A.M.Almedom, op.cit., pag 115

³⁵ A.M.Almedom, op.cit., pag. 116-117

³⁶ G.K.N.Trevaskis, op.cit., pp 77-78, in A.M.Almedom, op.cit., 117

costruttive, in realtà si radicalizzò per tutto il 1946, con manifestazioni e scioperi repressi nel sangue e dure accuse alla BMA di imparzialità nel rapporto tra la comunità italiana e le altre etnie.

Alla fine del mese di settembre 1946, infine, il Consiglio dei Ministri delle Quattro Potenze uscite vittoriose dalla seconda guerra mondiale (Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia) rese pubblico l'accordo trovato sulle colonie italiane: l'Italia doveva rinunciare a tutti i suoi diritti su Eritrea, Somalia e Libia, il cui destino sarebbe stato deciso in base ai pareri delle popolazioni interessate.

L'arrivo in Eritrea di una Commissione di rappresentanti delle quattro potenze per ascoltare le proposte della popolazione riguardo il futuro della colonia, se da una parte non calmò un clima politico già surriscaldato nei confronti della BMA, dall'altro concentrò le migliori forze eritree su altri obiettivi, aprendo una nuova fase nei rapporti tra le varie componenti etniche della colonia, favorendo la nascita di un buon numero di partiti interessati a far valere le loro istanze di fronte alla Commissione.

2.3 IL PARTITO UNIONISTA (1941-1946)

Dei partiti politici che sorsero tra il 1946 e il 1947 per far sentire la propria voce e le proprie istanze riguardo il futuro dell'Eritrea davanti alla "Commissione delle Quattro Potenze" parlerò in modo più approfondito nel prossimo capitolo. Un'eccezione però va fatta per il "Mahber Fikri Hager" (Associazione per l'Amore del Paese), il "Partito Unionista", il primo partito eritreo, il più longevo nonché quello che partecipò più attivamente alla lotta politica. Creato già il 5 maggio 1941, lo stesso giorno del ritorno di Haile Selassie ad Addis Abeba dopo cinque anni di esilio il Partito Unionista chiedeva l'unione incondizionata dell'Eritrea alla Madrepatria Etiopia.

L'idea degli unionisti era che i cinquanta anni di dominio coloniale italiano avessero sottratto l'Eritrea dalle sue connessioni storiche, culturali, religiose, geografiche ed economiche con l'Etiopia e che dovesse quindi essere immediatamente restituita.

Probabilmente all'inizio si trattò di un fenomeno di natura locale, visto che la sua nascita non venne riportata dalla BMA agli uffici di Londra. L'attività del partito risulta molto scarna nel periodo 1941-46, di cui non ci resta una precisa organizzazione interna, anche se è dimostrato che nei primi cinque anni il suo presidente fu Gebremeskel Weldu.

È anche dimostrato che la maggior parte dei leaders indipendentisti della fine degli anni Quaranta, tra cui Ibrahim Sultan, Woldeab Wolde Mariam e Abdullah Kebire risultano iscritti al partito in questo primo periodo.

Gli unionisti erano fortemente religiosi: il suo primo presidente Weldu era un fervente cristiano, il suo successore Tedla Bairu un devoto Evangelico³⁷.

Inoltre la Chiesa Ortodossa d'Etiopia, la più seguita dalla popolazione tigrina, era pienamente concorde con gli obiettivi che si prefiggeva il partito, anzi era il principale veicolo della propaganda etiopica. Secondo Trevaskis, dal 1942 ogni chiesa di villaggio si trasformò in un centro di irradiazione del nazionalismo etiopico³⁸. L'*Abuna* Marcos, capo della chiesa ortodossa in Eritrea e collaborazionista durante la dominazione italiana, poteva essere considerato il leader spirituale della causa unionista. Egli fece sentire spesso la sua voce in nome del popolo eritreo davanti alla BMA.

Non soltanto cristiani, ma anche i leaders religiosi ed i principali commercianti della comunità musulmana erano attivi unionisti. Dando uno sguardo ai 44 membri del Comitato Esecutivo, si possono notare non meno di 19 nomi musulmani³⁹; fino al 1946 il Partito Unionista può essere considerato un'organizzazione multi-etnica.

Gli unionisti si guadagnarono popolarità grazie ad una campagna molto aggressiva nei confronti dei dominatori europei; affermavano infatti che gli italiani stavano tornando al potere, e che questo si poteva notare dal fatto che gli inglesi avevano mantenuto gli antichi dominatori nelle loro cariche, sia negli uffici che nei tribunali. Inoltre puntavano il dito sul critico stato economico dell'Eritrea dopo la guerra e sulla crescente disoccupazione.

Durante i primi cinque anni di attività, gli unionisti si limitarono a cercare supporter per l'unione con l'Etiopia, attraverso le feste religiose, soltanto più tardi organizzarono scioperi e manifestazioni, sia per le restrizioni sulla libertà d'espressione imposte dalla BMA, sia per la loro mancanza d'esperienza politica.

Se la chiesa ortodossa si stava mobilitando per la causa unionista, l'Etiopia, in questo momento, nonostante sostenesse apertamente il movimento unionista, non partecipò direttamente né attivamente alla sua ideologia, ben conoscendo la necessità di non inimicarsi Londra. Del resto la posizione dell'Etiopia può essere facilmente spiegata: innanzitutto, in questo periodo, l'impero era in fase di ricostruzione e si trovava di fatto

³⁷ T.Negash, op.cit., pp 37-38

³⁸ T.Negash, op.cit., pag. 38

³⁹ T.Negash, op.cit., pag. 38

sotto tutela britannica. La priorità di Haile Selassie era quella di slegarsi dall'autorità del Comando per il Medio Oriente attraverso la nomina di ministri per il governo centrale e governatori per quello provinciale. Ignorando le direttive di Sir Philip Mitchell in proposito, secondo cui anche l'Etiopia, come tutte le ex colonie italiane, doveva essere vista nei suoi confini prebellici e messa sotto l'amministrazione britannica, e si promosse l'indipendenza il 31 gennaio 1942, anche se il primo governo pienamente autonomo nacque soltanto in seguito al trattato anglo-etiope stipulato nel dicembre del 1944. In secondo luogo l'imperatore doveva risolvere anche problemi interni creati dalla sua politica accentratrice, che avevano portato alla ribellione la provincia del Tigray⁴⁰.

I rapporti tra il Partito Unionista e la BMA furono sempre critici. In una lettera del 7 novembre 1947 alla Commissione d'Inchiesta delle Quattro Potenze gli unionisti dichiararono che "la BMA ha mire imperialistiche in Eritrea", che incoraggiava "ogni movimento che si oppone all'unione tra Eritrea ed Etiopia" e che i metodi amministrativi usati "dalla BMA sono ingiusti ed antidemocratici". Altre accuse riguardavano la libertà di stampa e la censura esercitata dalla BMA sull'"Eritrean Weekly News", e che, secondo gli unionisti, era stata considerevolmente ridotta solo dopo l'arrivo della Commissione.

Gli unionisti chiedevano una maggiore partecipazione nell'amministrazione del paese, desiderio che, come abbiamo visto la BMA non riconobbe se non attraverso politiche di facciata, come nel caso del "Native Council". L'unica arma che quindi restava loro erano le manifestazioni di piazza, comunque malviste dalla BMA. Nell'estate del 1946 durante una dimostrazione organizzata dal "Partito Unionista" gli inglesi arrestarono alcuni leaders eritrei. Questa azione non venne accettata dai manifestanti che si spostarono davanti al tribunale per chiedere il loro rilascio. In tutta risposta le "Forze di Difesa Sudanesi" aprirono il fuoco: quattro eritrei rimasero uccisi. Il clima politico si incendiò: gli unionisti, ma anche altri partiti politici loro rivali, accusarono la BMA di provocazione gratuita e si scagliarono contro i sudanesi, strumenti del potere inglese: il 28 Agosto 1946, un mese dopo gli incidenti, tre soldati sudanesi vennero assaltati, uno perse la vita. Poche ore dopo un'intera compagnia di 70 soldati marciò nelle strade del quartiere eritreo di Asmara, sparando tra la folla e lasciandosi alle spalle 40 morti e 60 feriti⁴¹. Il clima politico si incendiò nuovamente: gli unionisti accusarono la BMA di lasciare mano libera ai soldati

⁴⁰ P.G.Magri, op.cit., pp 61-62 e A.M.Almedom, op.cit., pag. 128

⁴¹ FO371/53511, From the Middle East Forces to the War Office, 1 Agosto 1946, in T.Negash, op.cit., pag. 42

sudanesi contro la popolazione e di negligenza. Al funerale delle vittime del massacro, dove la BMA in segno di conciliazione permise la pubblica esposizione delle bandiere etiopiche, l'Abuna Marcos si scagliò apertamente contro la politica inglese: "Noi eritrei avevamo aspettato a lungo che gli inglesi venissero e ci liberassero dal giogo fascista... Ma cosa avete fatto? Ci avete dato la libertà di morire... Né gli italiani né i britannici...dobbiamo ritornare sotto la nostra Madre Etiopia che riceverà i suoi figli eritrei a braccia aperte"⁴². Questo discorso è la spia che gli eritrei erano ormai avversi non soltanto al colonialismo italiano, ma più genericamente alla dominazione europea. Già nel febbraio 1942, del resto, il partito unionista aveva pubblicato un memorandum in cui si affermava la necessità di allargare il problema eritreo al più generale sentimento anticoloniale dei popoli africani. Non bisognava cercare un'alleanza con una delle parti in guerra, ma occorreva opporsi a tutte, indistintamente, le potenze coloniali. Il compito di guidare questo movimento sarebbe toccato all'Etiopia, l'unico stato indipendente africano, che nella sua storia aveva già dimostrato di saper affrontare alla pari gli europei⁴³.

Problemi e spaccature all'interno del Partito Unionista iniziarono a manifestarsi, secondo Weldu, già nel 1943, anche se ciò non può essere provato. Il principale tra questi problemi era proprio negli obiettivi prefissati: l'unione con la Madrepatria era una prerogativa della popolazione tigrina dell'altopiano, mentre la parte musulmana del bassopiano non poteva sentirsi troppo rappresentata.

Per questo motivo, alla fine del 1946, quando ormai era stato reso noto l'arrivo della Commissione d'inchiesta delle Quattro Potenze in Eritrea (d'ora in poi FPC, Four Power Commission), la componente musulmana lasciò il Partito Unionista per formare una Lega Musulmana che si facesse portavoce delle volontà dei popoli del bassopiano, in special modo di quelli della provincia occidentale, confinante con il Sudan, fortemente critica riguardo l'unione con l'Etiopia.

⁴² A.M.Almedom, op.cit., pp 125-126

⁴³ P.G.Magri, op.cit., pp 56-59

2.4 UN BILANCIO DELLE POLITICHE DELLA BMA (1941-1946)

Con l'arrivo della Commissione delle Quattro Potenze in seguito alla rinuncia italiana alle proprie colonie si può tracciare un bilancio della politica britannica in Eritrea.

In seguito, infatti, la vita politica e l'attività dei nascenti partiti furono completamente assorbite dal difficile compito di trovare una soluzione riguardo il futuro della colonia.

Oltre ai desideri della popolazione, che tanto stavano a cuore alla Commissione, infatti, si doveva anche fare i conti con la politica estera: con le mire espansionistiche dell'Etiopia, che considerava l'Eritrea come una parte integrante del proprio territorio e con il tentativo italiano di salvaguardare i propri interessi nella regione, ma anche con i desideri delle grandi potenze la cui alleanza, basata sul comune obiettivo di distruggere le forze nazi-fasciste, era ormai compromessa, e vedevano nell'Eritrea uno dei possibili punti strategici per la futura politica dei blocchi.

Agli occhi di molti eritrei, la BMA si dimostrò peggiore della dominazione italiana, che veniva considerata meno bugiarda e disonesta.

Su questo punto persino Longrigg ammette: “abbiamo sfortunatamente fatto promesse o mezze promesse prima dell'occupazione che non siamo stati capaci (o non siamo stati disposti) a realizzare, dando in questo modo ai nativi alcuni motivi per lamentarsi”⁴⁴.

Agli inglesi non poteva essere perdonato di non aver rispettato le promesse della propaganda bellica, di non aver eliminato le leggi, il sistema giudiziario e di fatto la dominazione degli italiani, di impedire il pieno esercizio dei diritti naturali e politici degli eritrei, promossi proprio dalla BMA, di comportarsi in maniera ambigua riguardo il futuro della colonia. I tentativi di mantenere un ruolo speciale per la comunità italiana portò molti eritrei a chiedersi se fossero gli inglesi o gli italiani a governare il loro paese. La politica di “fraternizzazione” inglese, poi, aveva favorito ed alimentato un crescente sentimento nazionale in funzione anti-coloniale e panafricano nella colonia, per cui non soltanto gli ex dominatori italiani erano visti come nemici, ma tutte le potenze coloniali europee.

Un'altra pesante ombra sull'operato della BMA fu quella di non riuscire a mantenere un'adeguata forza di polizia in un paese scosso da forti lacerazioni sociali, economiche e politiche. Sotto la dominazione italiana erano presenti circa 6000 unità destinate a

⁴⁴ S.H.Longrigg, “*Half Yearly Report by the Military Administrator on the Occupied Enemy Territory of Eritrea: From the period from 1 January al 30 June 1942*” (Asmara: Eritrea, 29 Luglio, 1942), 6–7, in A.M.Almedom, op.cit., pag. 119

controllare l'ordine pubblico; gli inglesi governarono l'Eritrea con soli 2000 uomini. Questo numero era assolutamente inadeguato, e gli inglesi ne erano consci, ma non poterono aumentare il numero per problemi di bilancio.

Infine anche la velocità con cui ruotavano gli amministratori a capo della colonia lasciarono sbigottiti gli eritrei: sei uomini in undici anni certamente non favorirono lo sviluppo di una politica unitaria e lineare capace di venire incontro ai desideri della popolazione.

3 IL PERIODO POSTBELLICO: DALLA COMMISSIONE DELLE QUATTRO POTENZE ALLA FEDERAZIONE CON L'ETIOPIA (1947-1952)

3.1 LA FORMAZIONE DEI PARTITI POLITICI

La fine della II Guerra Mondiale ed i successivi trattati di pace aprirono una nuova fase nella vita politica eritrea. Le decisioni riguardo le colonie italiane erano già state rese note dopo l'accordo del Consiglio dei Ministri delle Quattro Potenze nel settembre 1946.

Le potenze vincitrici stabilirono che l'Italia (in base all'articolo 23, comma 1 del trattato di pace poi firmato nel Febbraio 1947) dovesse rinunciare definitivamente alle proprie colonie ed avevano concordato di sciogliere i nodi riguardo il loro futuro entro un anno; con la riserva, nel caso non fosse stato possibile giungere ad una risoluzione comune, di rimettere l'intera questione al giudizio dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Nulla era stato deciso riguardo la futura sistemazione delle colonie. In base ad un allegato al trattato di pace era stato concordato l'invio di una Commissione d'inchiesta nei territori in questione "al fine di fornire elementi necessari su questa questione e di stabilire quali siano le volontà degli abitanti" e negli interessi della pace e della sicurezza. Essa venne costituita il 20 ottobre 1947, ed incaricata di recarsi, nell'ordine, in Eritrea, in Somalia ed infine in Libia, impegnandosi a terminare i propri lavori entro Maggio 1948.

Per facilitare l'operato della FPC, nel mese di Ottobre 1946 il Brigadiere Generale Benoy, Amministratore Capo dell'Eritrea, informò la popolazione di preparare e rendere noti i propri punti di vista circa il futuro della colonia.

Per la prima volta in Eritrea fu consentita la creazione di partiti politici.

Tra Gennaio e Febbraio 1947 vennero ufficialmente registrati dalla BMA il Partito Unionista, la Lega Musulmana ed il Partito Progressista Liberale (LPP), mentre solo poche settimane prima dell'arrivo della FPC sorse il Partito Pro-Italia, creato dall'Associazione Italo-Eritrea, di cui facevano parte rappresentanti della comunità italiana ed eritrei fortemente integrati nel sistema italiano.

Con l'eccezione del Partito Unionista, esistente ed operante già dal 1941, gli altri partiti fecero un uso moderato di giornali e propaganda, dando la forte impressione di essere stati formati e mobilitati per fini specifici da far risaltare ai colloqui con la FPC⁴⁵.

⁴⁵ T.Negash, op.cit., pag. 44

I principali attori politici furono la Lega Musulmana e il Partito Unionista, i rappresentanti delle due grandi sezioni in cui era divisa la popolazione eritrea: i musulmani dei bassopiani ed i tigrini dell'altopiano, mentre un ruolo meno significativo ebbero il LPP e il Partito Pro-Italia.

Nonostante la nascita di queste formazioni politiche, non si può certamente parlare di coscienza politica da parte della popolazione eritrea, soprattutto da un punto di vista prettamente europeo; i partiti si facevano interpreti degli interessi dei vari gruppi in cui erano divisi gli eritrei; e soprattutto il LPP ed il Partito Pro-Italia possono essere considerati partiti delle élite, e degli interessi particolareggiati di coloro che si facevano chiamare gli intellettuali eritrei nel primo caso e della comunità italiana nel secondo.

Nel 1944 Longrigg descriveva la coscienza politica eritrea come labile: “la maggior parte degli eritrei non aveva capito l'importanza di quello che gli veniva chiesto di fare”⁴⁶, in sostanza, dal un punto di vista della moderna politica occidentale, la popolazione non era pronta per prendere una decisione riguardo il suo futuro.

I criteri di affiliazione ad un partito non si possono semplificare solo con l'appartenenza etnica, ma di fatto variavano considerevolmente, almeno per determinate categorie.

I mercanti ed i notabili urbani, soprattutto tra la popolazione musulmana, vedevano con piacere l'eliminazione delle barriere doganali tra l'Eritrea e l'Etiopia. Altri scelsero il proprio partito in base alle possibilità di successo e alle preferenze che raccoglieva tra le persone che vivevano in una determinata zona. Era infatti pericoloso supportare un partito che sarebbe risultato perdente, soprattutto per le rappresaglie dei vincitori. Questo fu, tra l'altro, il destino di molti separatisti come Woldeab Wolde Mariam, segretario dell'LPP, editore dell'Eritrean Weekly News e fervente antiunionista.

C'erano poi gli scontenti, gruppi o semplici persone insoddisfatte per il trattamento ricevuto sotto la dominazione coloniale, che speravano in un miglioramento della propria condizione, e per contro, coloro che avevano prosperato sotto italiani ed inglesi guardavano con riluttanza la prospettiva di un'unione con l'Etiopia.

Infine bisogna sempre tenere presente l'importanza che avevano i finanziamenti dall'estero ai partiti che perseguivano obiettivi visti favorevolmente da questa o quella potenza con interessi in Eritrea. Il governo italiano finanziava il partito Pro-Italia, ed in seguito qualsiasi partito che si fosse dichiarato contro l'unione; l'Etiopia, invece, divenne in questo periodo il

⁴⁶ S.H.Longrigg, 6, paragrafo 28. F.O. 371 1461 161748, in L.Ellingson, op.cit., pp 265

principale finanziatore ed ideatore delle politiche unioniste, sebbene queste connivenze non siano mai state pubblicamente ammesse, mentre “il clero, una forza potente specialmente nei distretti rurali, che si aspetta grande libertà e privilegi sotto l’impero copto”⁴⁷, non solo finanziava il Partito Unionista ma ammoniva chiunque non supportasse l’unione con l’eventualità di una scomunica, e comunque con una pubblica disapprovazione.

3.2 IL PARTITO UNIONISTA E LA FPC

In vista dell’arrivo della FPC, il Partito Unionista iniziò una violenta campagna di propaganda sul giornale della BMA, l’“Eritrean Weekly News”, dando l’impressione di essere il partito meglio organizzato e più compatto. Era l’unico partito diffuso in tutta l’Eritrea, con un comitato centrale ad Asmara e dei comitati dislocati in tutte le province, sebbene la FPC notò che “le relazioni tra i vari funzionari e i metodi da questi scelti non erano specificati chiaramente nei documenti presentati dall’associazione”⁴⁸, questo era probabilmente dovuto al controllo indiretto che nel 1947 aveva ormai il governo etiopico, che ne era il principale finanziatore, sull’organizzazione. Poteva inoltre contare sul sostegno incondizionato della Chiesa copta e dei suoi mezzi di propaganda. L’unione veniva presentata come il compimento dei desideri della popolazione eritrea, da realizzare con “il Volere, la Grazia e la Compassione dell’Onnipotente”⁴⁹. Ogni settimana veniva pubblicata sull’Ethiopia Weekly una nuova preghiera di supplica per chiedere l’intercessione della divinità sulla questione: secondo il Partito Unionista, il fato dell’Eritrea, e della popolazione dell’altopiano in particolare, era nelle mani di Dio.

I principali sostenitori di questo partito erano i tigrini dell’altopiano, qui gli unionisti potevano contare sulla maggioranza indiscussa delle preferenze della popolazione, ma erano ancora iscritti, anche dopo la nascita della Lega Musulmana, importanti aristocratici musulmani.

Durante il soggiorno della FPC, i delegati del Partito Unionista affermarono di avere 729.193 aderenti, cifra astronomica, considerando la popolazione eritrea attorno al milione

⁴⁷ S.H.Longrigg, 6, paragrafo 27, F.O. 371/146116/748

⁴⁸ FPC, Appendice 20, in L.Ellingson, op.cit., pag. 267

⁴⁹ T.Negash, op.cit., pag. 47

di abitanti, sostenendo inoltre di poter contare su altri 195 000 aderenti residenti in Etiopia, mentre secondo le stime della FPC bisogna ridurre questo numero di un consistente 33%⁵⁰.

Gli obiettivi degli unionisti erano chiari e fortemente in concorrenza con quelli degli altri partiti: l'unione incondizionata di tutta l'Eritrea alla Madrepatria Etiopia, opponendosi, in linea di massima, ad ogni eventuale proposta di spartizione o di amministrazione fiduciaria il cui status implicasse la preparazione per l'autogoverno, considerato deleterio per gli interessi della colonia, e poco realistico vista l'incapacità politica della popolazione. Lo smembramento era osteggiato anche per le condizioni create dal colonialismo italiano e per i problemi che sarebbero nati sull'uso stagionale delle terre da pascolo dei bassopiani e dell'altopiano con eventuali nuovi confini

Nella sua propaganda, il Partito Unionista garantiva la cittadinanza etiope, ed i conseguenti diritti civili, a tutti gli eritrei, compresa la comunità italiana residente.

Rispetto ai primi anni aveva accentuato fortemente la sua azione politica, anche qui probabilmente grazie al supporto dell'Etiopia, fino ad arrivare a veri e propri atti di terrorismo. Nell'estate del 1947 gli unionisti fecero saltare diverse bombe ad Asmara, e attentarono alla vita di Hassan Ali, uno dei principali leader della Lega Musulmana, e Woldeab Wolde Mariam, leader del LPP. Alla fine di Luglio questa violenza culminò nell'arresto e nella condanna di tre aderenti all'*Andinnet*, la sezione giovanile del Partito Unionista, aperta nel settembre 1945, che ben presto divenne maggiormente radicale del fratello maggiore nelle sue rivendicazioni per l'unione incondizionata⁵¹.

Il principale obiettivo dell'*Andinnet* era comunque quello di colpire il potere politico ed economico degli italiani, ancora predominante in Eritrea e sicuramente protetto dalla BMA.

Il governo etiopico tentò invece metodi più ortodossi, come dimostra il tentativo, nel marzo 1943 di aprire ad Asmara una rappresentanza commerciale, a cui però si oppose direttamente il Foreign Office, giustificando il rifiuto spiegando che si sarebbe trattato soltanto un mezzo di propaganda. L'Etiopia non finanziava soltanto il Partito Unionista e la sua appendice giovanile, ma anche un'organizzazione di eritrei in Etiopia, il *Natsa Hamasen* (Eritrea Libera, oppure Società per l'Unione di Etiopia ed Eritrea), fondato da personalità di spicco del mondo politico etiopico, tra cui ministri (Gebremeskal Habtemariam, ministro delle Poste e Telegrafi, presidente dell'associazione) e governatori (Dati Ogbazghi, vice

⁵⁰ FPC, Appendice 20, 1, in L.Ellingson, op.cit., pag. 267

⁵¹ L.Ellingson, op.cit., pp 268-269

governatore di Addis Abeba). Il compito principale di *Natsa Hamasen* era di supportare la propaganda etiopica, assistere gli eritrei disoccupati che vivevano ad Addis Abeba trovando loro un lavoro, ed agitare l'opinione pubblica organizzando manifestazioni davanti alle legazioni delle quattro potenze nella capitale etiopica.

3.3 LA LEGA MUSULMANA

La Lega Musulmana nacque il 3 dicembre 1946 a Keren, dopo l'incontro di molti capi musulmani. Il suo presidente era Said Abubakar El Morghani, il segretario generale e suo principale leader politico Ibrahim Sultan, un interprete durante il periodo di colonizzazione italiana, originario della Provincia Occidentale: il suo obiettivo politico era l'emancipazione del bassopiano confinante con il Sudan e l'indipendenza dall'Etiopia.

La Lega, rispetto al Partito Unionista, non aveva una sola corrente di pensiero sugli obiettivi da raggiungere, ma rifletteva il mosaico etnico che la componeva, e questo ne indeboliva la posizione sulla scena politica: i Tigre ed i Baria credevano che i loro interessi sarebbero stati meglio difesi sotto la BMA; altri, per motivi diversi, erano fortemente contrari ad un prolungamento della dominazione britannica: i mercanti *Jiberti* di Massawa, risentiti per la chiusura della Base Navale Reale e per la conseguente disoccupazione, anche i Cunama si consideravano vessati dalla BMA, mentre i Saho non si sentivano abbastanza protetti dagli inglesi nel caso di eventuali aggressioni etiopi. Infine gli Afar incolpavano gli inglesi per la morte del loro leader ufficioso Mohammed Yahya, sultano di Aussa, ucciso dal governo etiopico nel 1944.

C'erano poi i Beni Amer: costoro intendevano continuare con il sistema di servitù mantenuto nel periodo coloniale ed erano in gran parte unionisti; i pochi aderenti alla Lega erano invece indipendentisti.

La Lega dichiarò di avere 731 764 aderenti, per la maggior parte musulmani, nonostante le stime della FPC fossero del 48% inferiori. Nonostante ciò ottenne circa il 30% delle preferenze della popolazione⁵².

La Lega Musulmana si espresse infine all'unanimità per l'indipendenza dell'Eritrea, specificando che "se (questa) non fosse considerata possibile, un'amministrazione fiduciaria

⁵² L.Ellingson, op.cit., pag. 272

per dieci anni, con indipendenza interna sotto il controllo del governo britannico” sarebbe stata gradita, oppure in seconda scelta un’amministrazione dell’ONU⁵³.

I confini dell’Eritrea dovevano tornare quelli del 1935, prima della guerra d’Etiopia a meno che non fosse stata possibile “la restituzione all’Eritrea dei territori abitati da popoli che la abitavano in passato (Afar e Beja del Sudan)”⁵⁴.

In ogni caso la Lega era contraria alla concessione di uno sbocco sul mare per l’Etiopia, ed era sicura che con l’aiuto straniero l’Eritrea avrebbe potuto diventare autosufficiente e capace di autogovernarsi. Infine la propaganda della Lega si proponeva di abbattere la schiavitù nella Provincia Occidentale ed arrivando ad affermare che cristiani e musulmani erano fratelli.

Naturalmente quando questo programma, fortemente in contrasto gli unionisti, divenne pubblico suscitò vibranti contestazioni: la Lega venne accusata di essere al soldo dei britannici. Se quest’accusa rimane infondata, è chiaro che i desideri della Lega Musulmana erano molto vicini agli interessi inglesi, che volevano smembrare la Provincia Occidentale dal resto dell’Eritrea ed annetterla al Sudan anglo-egiziano.

Nel memorandum che la Lega consegnò alla FPC si può leggere la filosofia che ispirava l’azione politica della comunità musulmana: si attaccava il governo etiopico ancora basato su un sistema feudale, “i loro popoli sono in un tale stato di disorganizzazione, ignoranza ed arretratezza ed hanno dovuto far fronte ad una povertà cronica, malgrado la fertilità della terra ed il privilegio dell’indipendenza”⁵⁵ affermando che, un paese dove “un musulmano non ha gli stessi diritti di uguaglianza di un copto” non era adatto a ricevere nessun territorio a maggioranza musulmana nella sua “speranza di espansione imperialistica”⁵⁶. La Lega Musulmana si chiese se “è giusto che una nazione barbarica e primitiva come l’Etiopia – il cui governo è incapace di migliorare (le condizioni di vita) della maggioranza del suo stesso popolo – possa entrare in possesso di un territorio che è più disciplinato, avanzato e civilizzato” come l’Eritrea⁵⁷.

Veniva poi accusata la chiesa ortodossa per l’isolamento storico dell’Etiopia dalla civilizzazione occidentale.

⁵³ FPC, Appendice 20, 3, in L.Ellingson, pag. 271

⁵⁴ Ibid.

⁵⁵ FPC, Appendice 103,4, in L.Ellingson, pag. 272

⁵⁶ Ibid.

⁵⁷ FPC, Appendice 107,2, in L.Ellingson, op.cit., pp 272-273

Infine, dell'amministrazione italiana scrisse che considerava gli eritrei "come bestie" e che vedeva "un semplice contadino italiano migliore di mille capi o notabili" indigeni, accusando coloro i quali in questo sistema avevano progredito, i capi villaggi, che ostacolavano il progresso materiale ed educativo dell'Eritrea e per aver reclutato soldati per l'esercito coloniale da inviare nelle guerre espansionistiche italiane in Libia, Somalia ed Etiopia. L'esperienza con gli italiani aveva convinto la maggior parte dei musulmani che l'amministrazione fiduciaria britannica fosse preferibile alle altre soluzioni⁵⁸.

I musulmani potevano scegliere tra l'indipendenza o l'unione con il Sudan, i suoi membri erano liberi di fare politica senza pensare alle interdizioni della chiesa ortodossa verso gli antiunionisti, e lo stesso Partito Unionista, che aveva diversi leader musulmani tra le sue fila, non lo vedeva come una minaccia, o quanto meno come la minaccia più pericolosa.

La Lega non poteva essere una minaccia soprattutto per la sua scarsa compattezza interna: già nel Marzo- Aprile 47, prima ancora dell'arrivo della FPC, i musulmani di Massawa lasciarono l'organizzazione per formarne uno loro: il Partito Nazionale Musulmano di Massawa, il cui programma politico era identico a quello della Lega, e cioè un'amministrazione fiduciaria britannica seguita dall'indipendenza. Gli inglesi venivano visti come "molto interessati al benessere e al progresso del popolo del paese", perché avevano fatto entrare personale eritreo nei tribunali, costruito scuole e migliorato le condizioni sanitarie. Soprattutto, gli inglesi avevano fatto conoscere agli eritrei un grado di libertà mai avuto in precedenza.

Il "Partito Nazionale Musulmano di Massawa" diceva di avere 56377 aderenti, tra cui 25000 Afar delle tribù settentrionali, di cui è però impossibile avere conferma⁵⁹.

⁵⁸ FPC, Appendice 124,2, in L.Ellingson, op.cit., pag. 273

⁵⁹ FPC, Appendice 134, in L.Ellingson, op.cit., pag. 273

3.4 IL PARTITO PROGRESSISTA LIBERALE (LPP)

Paradossalmente la principale minaccia per il Partito Unionista era rappresentata, in questo momento, dai partiti che ottenevano meno consenso tra la popolazione: il Partito Pro-Italia ed il Partito Progressista Liberale (LPP).

Quest'ultimo, conosciuto anche come "Partito dell'Eritrea per gli Eritrei", traeva le sue origini dal movimento dei Separatisti attivo già dalla fine del 1943 e rappresentava quella parte della popolazione tigrina e cristiana dell'altopiano contraria all'unione con l'Etiopia.

Il suo presidente era il *Ras* Tesemma Asmerom, ed il suo membro più attivo e carismatico era il segretario generale Woldeab Wolde Mariam, che collaborava con gli inglesi alla redazione dell'"Eritrean Weekly News".

In realtà il LPP non era assolutamente contrario ad un'unione con l'Etiopia, ma il suo programma sottolineava l'importanza di mantenere le identità etniche, culturali e politiche di tutti i tigrini, sia di quelli eritrei che dei loro vicini etiopici, ed era così nettamente opposto agli unionisti per i quali il popolo tigrino era un'etnia dell'Etiopia, e non poteva esistere dissociato dall'impero abissino, di cui anzi si considerava un'élite.

Il sostegno al LPP rimase limitato ad alcuni distretti dell'Achele Guzai; secondo le stime della FPC, questo partito aveva circa il 9% dei consensi dell'intera popolazione eritrea.

Si considerava che avesse circa 53000 aderenti, di cui soltanto 1300 provenienti dalle zone a maggioranza cristiana.

Il programma politico presentato alla FPC prevedeva un periodo di dieci anni di un governo guidato da un comitato di intellettuali sotto l'amministrazione fiduciaria britannica seguito dall'indipendenza della colonia, a cui sarebbero stati uniti gli irredentisti del Tigray, in modo da creare un grande stato dove fossero riuniti tutti coloro che parlavano tigrino, e che quest'etnia rappresentasse la maggioranza della popolazione nel nuovo stato⁶⁰.

Inoltre rivendicavano i territori sudanesi abitati dagli Habab, dai Beni Amer e dai Beja, e si opponevano alla cessione di Assab e Massawa all'Etiopia.

Per sviluppare l'economia eritrea il LPP aveva intenzione di chiedere un prestito a lunga scadenza all'ONU, eliminare la tassazione interna, sviluppare le industrie della pesca e del sale, ridurre i salari per gli impiegati stranieri.

⁶⁰ L.Ellingson, op.cit., pp 274-276

LPP voleva organizzare un sistema parlamentare sul sistema britannico, ed uno giudiziario su quello italiano, anche se i tribunali andavano completamente riorganizzati e promulgate nuove leggi per determinare la giurisdizione sugli eritrei e sugli europei. Durante la BMA i casi riguardanti un eritreo ed un europeo erano di competenza delle coorti italiane, causando tra gli eritrei un senso di profonda ingiustizia.

Vista la base elettorale a cui si richiamava, i tigrini, ed il programma esplicitamente filo britannico era normale che il Partito Unionista vedesse il LPP come il suo principale rivale e che, di conseguenza, tentasse di contenere od ostacolare la sua propaganda, attraverso due strategie principali. La prima fu la completa identificazione della causa unionista con quella della chiesa copta, ed il conseguente utilizzo dei suoi mezzi di propaganda; la seconda fu la capacità di creare una base comune di dialogo anche con la Chiesa Cattolica e quella Evangelica in Eritrea, diventando, in sostanza, il portavoce delle istanze religiose, in un paese fortemente arretrato economicamente e a livello di educazione, dove la religione aveva sempre avuto un ruolo predominante nella vita della popolazione. Il LPP rimase fuori dalle chiese, anzi, i suoi sostenitori ed aderenti vennero attaccati, esclusi dai sacramenti, addirittura scomunicati, ed il partito non riuscì a catalizzare un numero consistente di preferenze, nonostante il sostegno britannico⁶¹.

3.5 LE ASSOCIAZIONI ITALIANE E IL PARTITO PRO-ITALIA

La comunità italiana stabilmente residente in Eritrea durante gli anni quaranta, dopo il rimpatrio di circa 20 000 persone nel 1942 grazie all'intervento della Croce Rossa, può essere quantificata attorno alle 25 000 unità, situate soprattutto nelle città di Asmara e Massawa, e si era organizzata in tre associazioni: il "Comitato Rappresentativo degli Italiani in Eritrea" (CRIE), nato nei primi mesi del 1947, rappresentava gli interessi italiani e negoziava con la BMA; l'"Associazione Italo-Eritrea", creata dai semi-casta, nati dall'unione di italiani ed eritrei e la cui popolazione era stimata attorno alle 15 000 persone, e dagli italiani che si consideravano nativi eritrei; la terza organizzazione, infine, era la "Camera di Commercio", esclusivamente sotto il controllo italiano, se si eccettuano pochi membri provenienti da altre comunità straniere presenti nel paese. I leaders di queste tre associazioni appartenevano ad un'organizzazione segreta: il "Comitato di Azione Segreta",

⁶¹ T.Negash, op.cit., pp 46-47

nato il 16 Luglio 1947, poi “Comitato di Assistenza Eritrei” (CAE), presieduto da Giuseppe Barbato, che il Ministero dell’Africa Italiana (MAI) utilizzò per sviluppare un programma d’azione politica della comunità italiana in Eritrea. Ufficialmente il compito di Barbato, un funzionario del governo italiano, era di prendersi cura degli italiani che intendevano lasciare l’Eritrea per tornare in patria, nel frattempo, attraverso il CAE, pianificava le attività delle organizzazioni italiane e finanziava i partiti politici eritrei antiunionisti. Fino a quando non venne stabilita una missione diplomatica ufficiale in Eritrea nel 1949, il governo italiano finanziò le associazioni filoitaliane attraverso il CRIE e il CAE, con circa 100 000 scellini dell’Africa Orientale mensili⁶².

Il risultato di questi sforzi della comunità italiana di mantenere un controllo dell’Eritrea fu il Partito Pro-Italia, creato nell’autunno del 1947, poche settimane prima dell’arrivo della FPC. Questa nuova organizzazione non venne immediatamente legalizzata dalla BMA, per le obiezioni e le vibranti proteste manifestate dal Partito Unionista e dalla Lega Musulmana riguardo la nascita di un partito filoitaliano⁶³.

Il Partito Pro-Italia, il cui presidente era Idris Hassen, *Naib* di Massawa, tra i suoi iscritti contava circa 20 000 veterani, perlopiù islamici, e poteva contare, secondo le stime FPC sul 11% delle preferenze della popolazione, un risultato sorprendente considerando i tempi ristretti in cui si era mosso il CAE; inoltre la FPC trovò il programma del partito particolarmente chiaro e preciso⁶⁴.

Questo può essere certamente spiegato con la familiarità degli italiani con la politica internazionale, ma anche perché il CAE aveva meglio interpretato la situazione ed avevano capito che difficilmente la FPC avrebbe preso una decisione riguardo l’Eritrea, e che quindi le associazioni italiane ed il governo di Roma dovessero sviluppare un piano a medio termine per le proprie rivendicazioni che comprendesse chiunque non desiderava l’unione incondizionata con l’Etiopia.

Lo scopo finale del Partito Pro-Italia era quello di ottenere un’amministrazione fiduciaria italiana su tutto il territorio della vecchia colonia, con la promessa di una successiva indipendenza, in cui la comunità italiana avesse potuto mantenere le redini della vita politica ed economica dell’Eritrea.

⁶² T.Negash, “*Italy and its relations with Eritrean political parties, 1948-1950*”, pp 420-422

⁶³ L.Ellingson, op.cit., pag. 276

⁶⁴ Ibid.

3.6 LA COMMISSIONE D'INCHIESTA DELLE QUATTRO POTENZE

Il soggiorno della FPC in Eritrea durò otto settimane tra il 12 novembre 1947 ed il 3 gennaio 1948; ed il suo lavoro si divise in due momenti: nel primo vennero intervistati i leader politici e si ricevettero le petizioni della popolazione, nel secondo vennero intervistate 3.336 persone, scelte tra i rappresentanti di spicco delle comunità locali, anche se risulta difficile fare una stima o un discorso unitario su di loro, poiché alcuni delegati parlarono a nome dei maschi adulti, altri per l'intera comunità.

Inoltre la BMA consegnò alla FPC i dati raccolti sulle condizioni sociali, economiche e politiche del paese.

La delegazione del Pakistan che studiò la questione eritrea per conto dell'ONU nel 1949 leggendo i dati della FPC, trovò che “la Commissione non riesce a verificare se le persone rappresentavano se stesse oppure erano state realmente scelte dai loro villaggi o comunità”⁶⁵. Molti delegati indicavano apertamente il loro partito di appartenenza; e sembra anche che rispondessero alle domande che la FPC poneva loro a memoria, come se fossero state memorizzate. Inoltre lettere furono spedite da eritrei scontenti, i quali credevano che le loro opinioni non fossero adeguatamente rappresentate, chiedendo di essere intervistati, a dimostrazione dell'assoluta mancanza di rappresentatività del metodo scelto dalla BMA per la scelta dei delegati.

Sempre la delegazione pakistana notava che “a paragone con le cifre del censimento è stato rilevato che i rappresentanti avevano fortemente esagerato le dimensioni della loro comunità”⁶⁶.

Questo gonfiamento delle cifre non fu soltanto un escamotage dei villaggi per far valere maggiormente la loro opinione, ma venne usato anche dai partiti politici, soprattutto dal Partito Unionista, e portò a risultati bizzarri. Su una popolazione totale dell'Eritrea stimata dagli inglesi nel 1952 poco sopra il milione, mentre le stime della FPC parlano di 930 847 abitanti, risulta che il numero totale dei soli iscritti a tutti i partiti politici fosse di quasi due milioni.

⁶⁵ Council of Foreign Ministers (Deputies), Former Italian Colonies, Supplementary Views of Other Interested Governments, United Nations, C.F.M./D/L/48/IC/166, 5 Agosto 1948, in L.Ellingson, op.cit., pag. 263

⁶⁶ Ibid.

Il lavoro della FPC non venne certamente facilitato, da una parte per la difficoltà della BMA di stabilire un processo di rappresentanza certo, dall'altra per l'assoluta mancanza di coscienza politica, e soprattutto di politica occidentale, da parte degli eritrei.

Inoltre si doveva far fronte ai differenti punti di vista delle grandi potenze, che all'alba del 1948, a quasi tre anni dalla fine della guerra, erano ormai assestate su posizioni aperte ostilità. Certamente questa situazione si può notare dalla lunghezza delle trattative, ben sei mesi da quando la FPC lasciò il paese, nonostante la sua povertà di risorse. L'Eritrea, porta d'ingresso del Mar Rosso, infatti aveva, nella mutata situazione internazionale, una notevole rilevanza strategica. Su ciò, dovevano essere considerati, naturalmente, gli interessi dell'Italia, ex potenza coloniale che cercava di proteggere gli interessi della propria comunità residente, e dell'Etiopia, che reclamava l'Eritrea per sé.

Il rappresentante inglese della FPC era F.E.Stafford; nei suoi appunti per il governo britannico si può leggere la difficoltà della Commissione nel trovare un'intesa. Partendo da considerazioni etniche ed economiche secondo cui "è abbastanza chiaro che le risorse disponibili non possono garantire un'esistenza indipendente" se non con l'aiuto finanziario delle potenze straniere, e che quindi "l'indipendenza era fuori questione"⁶⁷, bisognava ora trovare delle alternative: l'Etiopia reclamava fortemente l'Eritrea, per ragioni storiche; l'Unione Sovietica era stata fino all'ultimo favorevole al ritorno degli italiani attraverso un'amministrazione fiduciaria, ma la sconfitta del Partito Comunista alle elezioni politiche dell'aprile 1948 fecero propendere per una situazione alternativa, l'indipendenza sotto il controllo ONU, con un consiglio di rappresentanti delle quattro potenze più uno nominato dall'Italia e due eritrei, e la cessione di Assab all'Etiopia.

Non si trattava di una proposta originale, ma dell'estremo tentativo sovietico di avere un'influenza nell'area attraverso il ripescaggio di una precedente idea americana, concepita nel pieno della genuina cooperazione internazionale postbellica. Quando questo scenario cambiò, la proposta non trovò sostenitori.

C'erano poi da considerare i desideri della popolazione, espressi attraverso le interviste dei 3336 eletti. Secondo i dati della FPC, i partiti politici erano così rappresentati:

⁶⁷ F.E.Stafford, op.cit., pag. 49

- 1- Partito Unionista 48.1%
- 2- Lega Musulmana 30.9%
- 3- Partito Pro-Italia 10.7%
- 4- Partito Progressista Liberale 9.3%
- 5- Partito Nazionale Musulmano di Massawa 1%⁶⁸

Queste statistiche appaiono ancora più interessanti se si guardano i risultati dell'altopiano e dei bassopiani:

Nell'altopiano

- 1- Partito Unionista 71.1%
- 2- Lega Musulmana 14.9%
- 3- Partito Progressista Liberale 7.8%
- 4- Partito Pro Italia 6.2%⁶⁹

Nei bassopiani

- 1- Lega Musulmana 71.6%
- 2- Partito Pro Italia 12.9%
- 3- Partito Unionista 12.9%
- 4- Partito Nazionale Musulmano di Massawa 2.5%
- 5- Partito Progressista Liberale 0.04%⁷⁰

Nonostante la grande diversità di punti di vista, questi partiti si erano dimostrati uniti su un solo argomento: erano contrari, in linea di massima e con importanti eccezioni, vedi alcune correnti interne alla Lega Musulmana, allo smembramento della colonia, che vedevano sì come una creazione del colonialismo italiano, dove molte barriere etniche dovevano ancora essere abbattute, ma come un'unità geografica creata dalle politiche coloniali italiane, e che ormai non doveva più essere scissa.

Viste le premesse sopra citate, non appare dunque strano che la FPC non riuscisse, al termine dei suoi lavori, ad arrivare ad una conclusione unitaria riguardo la sistemazione dell'Eritrea e si consegnò l'intera vicenda nelle mani dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

⁶⁸ T.Negash, op.cit., pag. 45

⁶⁹ FPC, Appendici 159-73, in M.Araya, "The Eritrean Question: An Alternative Explanation", in The Journal of Modern African Studies, Vol. 28, No. 1. (Marzo, 1990), pag. 84

⁷⁰ Ibid.

Il 13 agosto 1948 vennero resi pubblici i risultati della FPC, e si possono notare le differenze tra gli interessi politici delle quattro potenze:

1 - gli Stati Uniti erano favorevoli alla cessione all'Etiopia della parte meridionale dell'Eritrea, compresa la costa dancala e le province del Serae e dell'Achele Guzai; mentre chiedevano di posporre la decisione riguardo la Provincia Occidentale a maggioranza musulmana, comprese le città di Asmara e Massawa, per un anno, durante il quale una Commissione d'inchiesta ONU valutasse il da farsi

2 - la Francia propose che l'Eritrea venisse messa sotto l'amministrazione fiduciaria italiana, ad esclusione dei territori situati tra il Golfo di Zula e la colonia francese della Costa dei Somali (Gibuti) che sarebbero stati assegnati all'Etiopia con poteri sovrani

3 - L'Unione Sovietica propose che all'Eritrea venisse accordata l'indipendenza con la garanzia della formazione di un'assemblea democratica in cui venisse rappresentata tutta la popolazione, e la nomina di un governatore da parte delle nazioni unite che sarebbe stato coadiuvato da un consiglio con i rappresentanti delle quattro potenze, più uno nominato dall'Italia e due rappresentanti eritrei; ci sarebbe comunque dovuta essere una cessione territoriale: il porto di Assab, infatti, sarebbe stato lo sbocco al mare dell'Etiopia

4 - gli inglesi proposero che l'Eritrea venisse amministrata per un periodo di dieci anni dall'Etiopia, dopo di che l'Assemblea Generale dell'ONU avrebbe deciso se, e a quali condizioni, l'amministrazione etiopica dovesse continuare⁷¹

L'Etiopia, nelle intenzioni di tutte le potenze doveva dunque ricevere uno sbocco al Mar Rosso, ma nessuno, tranne gli inglesi, le concedeva il controllo completo, non soltanto dell'Eritrea, ma nemmeno dell'altopiano, la parte che più fortemente voleva l'unione.

Sorprende, in questa fase, come il governo britannico abbia accantonato il piano di smembramento dell'Eritrea, di fatto invece accettato dalle altre potenze e deciso dal governo inglese già dall'estate del 1943, ed il suo sostanziale avvicinamento con le posizioni del Partito Unionista, il quale trovò un nuovo argomento riguardo la giustizia della sua causa, e cercò da questo momento di migliorare i propri rapporti con la BMA.

L'atteggiamento britannico può spiegarsi con il tentativo di non deteriorare troppo i rapporti con gli unionisti vista la presenza di bande armate cristiane appoggiate apertamente dall'Etiopia che continuavano i loro attacchi verso la popolazione italiana e musulmana.

⁷¹ FO371/69355, Council of Foreign Ministers (Deputies, Former Italian Colonies, in T.Negash, op.cit., pag. 43

Infine si può notare come le speranze italiane di tornare in possesso della sua colonia primigenia fossero davvero poche, soprattutto dopo aver perso il sostegno dell'Unione Sovietica: per mantenere il controllo dell'area la comunità ed il governo italiani avrebbero dunque dovuto recuperare posizioni all'Assemblea Generale dell'ONU se volevano mantenere il controllo dell'Eritrea.

3.7 LA STRATEGIA ITALIANA NEL 1948, DOPO IL FALLIMENTO DELLA FPC

La FPC aveva fallito non soltanto nel trovare una soluzione alla questione eritrea, ma anche uno stralcio di accordo di base. Così, come prescritto dal trattato di pace, la questione passò sotto la giurisdizione delle Nazioni Unite nel settembre 1948.

La comunità italiana per prima comprese le difficoltà della FPC nel giungere ad un accordo, e si organizzò preparando una strategia d'azione capillare che prevedeva il supporto logistico e finanziario del MAI.

Innanzitutto si doveva fare un uso più appropriato delle associazioni esistenti: il CRIE, l'“Associazione Italo-Eritrea” e la “Camera di Commercio” e rendere più efficace la propaganda del Partito Pro-Italia.

In secondo luogo, le direttive che vennero dal MAI prevedevano un'ampia azione di politica interna ed estera volta a migliorare la situazione italiana attraverso la creazione ed il finanziamento di organizzazioni politiche, e di giornali a sostegno della propaganda italiana, con lo scopo di mantenere la posizione egemonica dei 25 000 italiani in Eritrea, che non sarebbe stata garantita sotto la dominazione etiopica.

Venne scritta una lettera indirizzata sia all'ONU che alle Quattro Potenze dove si chiedeva di modificare le decisioni della FPC; nel frattempo si doveva cercare un accordo con la Lega Musulmana e gli altri partiti antiunionisti che fosse il più favorevole possibile per la politica italiana.

Il MAI promise alla comunità italiana un supporto finanziario per queste attività, che in un primo momento (a partire da gennaio 1948) sarebbe stato di non più di sei milioni di lire al mese⁷².

Tra le nuove manovre italiane in politica interna, la più importante era, senza dubbio, il tentativo, perpetuato per tutto il 1948, di avvicinare la Lega alle posizioni italiane, facendole

⁷² ASMAI, DAO busta 1. Moreno a Barbato, 7 Gennaio 1948, in T.Negash, op.cit., pag. 424

abbandonare la posizione filobritannica manifestata durante la visita dell'FPC; la comunità italiana era fortemente contraria a questa posizione e ad una potenziale spartizione che avrebbe distrutto l'egemonia politica ed economica sull'Eritrea, che consideravano una loro creazione. La "Lega Musulmana", in alcune sue frange, invece, aveva manifestato un certo interesse per la spartizione, e l'unione della Provincia Occidentale al Sudan.

La seconda mossa era quella di far conoscere le idee politiche del nuovo partito filoitaliano, con la creazione di un giornale i cui articoli erano scritti in italiano e tradotti in arabo e tigrino.

Inoltre si intensificò una politica di aperta ostilità al "Partito Unionista". Se infatti nei confronti della "Lega Musulmana" era possibile una politica di compromesso e attrazione, nei riguardi degli unionisti era più facile agire in senso contrario, facendo nascere e finanziando delle spaccature all'interno del partito.

Infine gli italiani cercarono un accordo con Woldeab Wolde Mariam il fautore della Grande Eritrea e grande supporter degli inglesi, per i quali collaborava alla redazione dell'"Eritrean Weekly News".

Già dal Luglio del 1948, il CAE poteva riferire a Roma che le acque si stavano muovendo in direzione degli italiani: per esempio, era stata bloccata l'ala anti-italiana all'interno della "Lega Musulmana", e si era raggiunto un accordo con il suo leader Ibrahim Sultan; gli italiani favorirono, con un sovvenzionamento del CAE, anche la creazione di un giornale arabo.

I finanziamenti che le associazioni italiane potevano permettersi di elargire ai nuovi alleati arrivavano direttamente da Roma, ed ammontavano a giugno 1948 a venti milioni di lire mensili⁷³.

Ciononostante una doccia fredda per gli italiani, che credevano di aver fatto notevoli progressi nella loro politica di propaganda, arrivò alla metà di luglio, quando i tre principali partiti eritrei (Partito Unionista, Lega Musulmana, LPP) firmarono congiuntamente una lettera destinata alla FPC in cui si opponevano al ritorno dell'Italia con l'amministrazione fiduciaria.

La comunità italiana rispose energicamente con un altro telegramma firmato da persone che dicevano di rappresentare varie organizzazioni politiche; il principale firmatario fu naturalmente il "Partito Nuova Eritrea Pro Italia".

⁷³ T.Negash, op.cit., pag. 425

Il CAE continuò la sua politica di scardinamento delle posizioni filobritanniche della Lega Musulmana, che alla lunga porteranno allo sfaldamento del partito stesso. Il leader religioso della Provincia Occidentale, El Mirghani dichiarò in seno alla Lega le sue posizioni filounioniste, perdendo gran parte dei propri sostenitori che andarono a ingrossare il Partito Pro-Italia⁷⁴.

Il passaggio delle responsabilità riguardo la definitiva sistemazione delle ex colonie italiane dalla FPC all'Assemblea Generale dell'ONU fece cambiare completamente politica al governo di Roma.

Si riteneva, infatti, che a questo punto, più dei desideri della popolazione sarebbero valse fattori geopolitici, nonché la capacità delle varie delegazioni di trovare appoggi per le loro rivendicazioni.

Il MAI informò il CAE di aver ridotto, per i motivi sopra citati, il budget mensile da venti a dieci milioni di lire, proprio nel momento in cui il CAE aveva programmato nuove strategie per consolidare i successi ottenuti attraverso la creazione di una organizzazione giovanile sul modello di *Andinnet* per gli unionisti e di finanziare centinaia di capi villaggi per ottenerne il sostegno. Il MAI rifiutò di reperire fondi per queste attività.

In novembre circolò la notizia che Gran Bretagna e Stati Uniti avevano trovato un accordo per la cessione della maggior parte dell'Eritrea all'Etiopia.

Nelle risposte spedite dal CAE alla sede parigina delle Nazioni Unite si può capire chiaramente come gli italiani svilupparono la propria propaganda: venne enfatizzato il pericolo in cui si sarebbe trovata l'economia eritrea in seguito allo smembramento, e la fuga in massa della comunità italiana che ne sarebbe seguita per l'incapacità delle strutture politiche, amministrative e finanziarie dell'Etiopia di supportare la più evoluta economia eritrea. Il CAE sottolineò infine come emergesse nel rapporto della FPC il desiderio di tutta la comunità eritrea di mantenere l'integrità territoriale della colonia⁷⁵.

Woldeab Wolde Mariam alla fine del 1948 venne persuaso a cambiare la sua linea politica verso posizioni più vicine a quelle italiane, aprendo un nuovo giornale indipendente ma di orientamento antietiopico, il cui scopo era quello di preparare l'opinione pubblica alla creazione di un nuovo partito eritreo con i fondi italiani.

⁷⁴ T.Negash, op.cit., pag. 427

⁷⁵ T.Negash, op.cit., pag. 428

Questi successi rischiavano di essere effimeri, ed i nodi vennero al pettine alla fine del 1948, quando il CAE inviò a Roma una serie di lettere in cui veniva posta in evidenza l'inadeguatezza dei fondi promessi perché l'alternativa era quella "di rinviare la propria azione fino a quando non siano tali fondi pervenuti, declinando qualsiasi responsabilità per tutto quanto possa verificarsi a danno dell'azione politica finora svolta in Eritrea"⁷⁶. Il CAE "si è fatto portavoce con un senso di accorato sdegno per quella che considera una incomprensibile inerzia del Governo Italiano"⁷⁷. I danni erano del resto facilmente visibili, le creazioni politiche faticosamente costruite andavano in pezzi, i pochi cristiani filoitaliani avevano finito per aderire alla causa unionista, il Partito Pro-Italia si dimostrava un fallimento ed era in fase di smantellamento; mentre nei settori economico, politico ed assistenziale le organizzazioni italiane subivano la concorrenza delle parallele organizzazioni unioniste e l'ostilità della BMA, oltre che la carenza di fondi che paralizzava qualsiasi iniziativa.

La notizia che l'ONU avrebbe posticipato la decisione riguardo il futuro dell'Eritrea fino ad Aprile del 1949 fu appresa con gioia dal MAI che poteva così riorganizzare la propria politica ed aspettare nuovi fondi dal governo.

Il sistema organizzato dagli italiani per mantenere il controllo sull'Eritrea risulta chiaramente artificioso, troppo legato a fondi governativi saltuari ed insufficienti, ed alla necessità di usarli per "comprare" la benevolenza di quei partiti si antiunionisti ma sospettosi rispetto al tentativo della comunità italiana di mantenere il proprio controllo sul paese.

3.8 LA PROPOSTA BEVIN-SFORZA

La politica ufficiale italiana fino al maggio 1949 fu quella di persuadere gli alleati prima, le Nazioni Unite poi di concedere all'Italia l'amministrazione fiduciaria dell'Eritrea.

In questo periodo una serie di petizioni vennero inviate alle Nazioni Unite dalle organizzazioni antiunioniste, in cui si chiedeva, naturalmente, di non annettere l'Eritrea all'Etiopia, ma anche di non smembrare il territorio eritreo, e, se possibile, porlo sotto amministrazione fiduciaria italiana, sebbene fosse stata gradita anche un'amministrazione

⁷⁶ ASMAI, DAO busta 3, Albini a Moreno, Asmara, 28 Novembre 1948, in T.Negash, op.cit., pag. 429

⁷⁷ ASMAI, DAO busta 9, Brusasca al Presidente del Consiglio, Roma, 14 Dicembre 1948, in T.Negash, op.cit., pag. 429

diretta dell'ONU. Tra queste petizioni spicca quella di Woldeab Wolde Mariam, che aveva abbandonato il LPP per fondare un'Associazione di Intellettuali, che ricordava al segretario generale dell'ONU come da sempre l'Eritrea avesse goduto, rispetto all'Etiopia, di libertà regionale e che i progressi civili maturati sotto la dominazione europea erano “una solida fondazione per la richiesta di indipendenza”⁷⁸.

Anche il “Partito Pro Italia” spedì una petizione, in cui veniva portato all'estremo il discorso di Woldeab Wolde Mariam: si parlava di attriti che sarebbero potuti nascere tra eritrei ed etiopi; sminuiva la posizione del “Partito Unionista”, sostenuto soltanto da pochi capi di nessuna importanza; ricordava come sessanta anni di dominazione italiana prima, inglese poi, avessero creato un'unità politica ed economica nel paese.

Allo stesso tempo, il governo di Roma iniziò a cercare con il Foreign Office una soluzione comune riguardo la questione delle sue colonie. Secondo Tekeste Negash, la posizione inglese sull'Eritrea, che vacillava tra la spartizione a favore di Sudan ed Etiopia e la completa annessione da parte etiopica, mostra chiaramente come i britannici avessero intenzione di usare l'Eritrea come pedina nei futuri rapporti con Haile Selassie.

Durante colloqui tra l'ambasciatore italiano a Londra ed il Ministro degli Esteri, Earnest Bevin, gli inglesi resero noto che una volta che l'Eritrea fosse stata interamente annessa all'Etiopia, avrebbero favorito l'immigrazione italiana nel paese e che l'Italia avrebbe avuto un ruolo economico di primo piano nella modernizzazione dell'Etiopia.

La reazione etiopica alle offensive della comunità italiana, unita al tentativo di screditare e smantellare il “Partito Unionista”, può difficilmente essere compresa, vista l'impossibilità ad accedere alle risorse archivistiche etiopi, ma è un dato di fatto la ripresa degli attacchi terroristici verso la comunità italiana ed i suoi alleati eritrei: tra il 1947 ed il 1950 venticinque italiani vennero assassinati. La stessa BMA interpretò questi fatti come una reazione ai finanziamenti del CAE verso singoli od organizzazioni che si opponevano agli unionisti.

Ad Aprile si aprirono i lavori delle Nazioni Unite; il CAE, per questo appuntamento, mise in moto tutta la macchina che aveva certosamente costruito negli ultimi due anni: gli italiani avevano finanziato, mobilitato, in certi casi fondato nove organizzazioni che

⁷⁸ ASMAI, DAO busta 6, Woldeab Wolde Mariam al Segretario Generale ONU, Asmara, 3 Marzo 1949, in T.Negash, op.cit., pag. 430

esprimevano il “Concetto Fondamentale” della politica del MAI, ossia evitare l’annessione dell’Eritrea da parte dell’Etiopia.

Le nove organizzazioni che parteciparono con petizioni e memoranda e con l’invio di diciotto rappresentanti ai lavori dell’Assemblea Generale dell’ONU, spesati dal governo italiano, erano:

1. il Partito Nuova Eritrea Pro Italia
2. la Lega Musulmana
3. il Partito Progressista Liberale
4. l’Associazione Italo-Eritrea
5. il CRIE
6. la Camera di Commercio eritrea
7. l’Associazione dei Veterani di Guerra
8. l’Associazione degli Intellettuali
9. la Lega Musulmana giovanile⁷⁹

Inoltre vennero mobilitati per la causa anche l’ambasciata italiana negli Stati Uniti e lo staff del MAI. In contrasto il “Partito Unionista” poteva contare su soltanto due rappresentanti ed il sostegno dell’Ambasciata d’Etiopia. La comunità italiana, forte di questa rappresentanza e dell’apporto della “Lega Musulmana”, che durante la visita della FPC poteva contare sul 30% delle preferenze della popolazione volevano così dimostrare come gli unionisti fossero in realtà una piccola e poco significativa percentuale della popolazione eritrea.

Ai primi di Maggio una battuta d’arresto rischiò di distruggere tutto il lavoro del CAE: il frutto tra i colloqui italo-inglesi fu infatti il Piano Bevin-Sforza (dai nomi dei ministri degli esteri dei due paesi), che riproponeva il primo piano inglese di spartizione della colonia, con la Provincia Occidentale annessa al Sudan e la restante parte, compreso il porto di Massawa, all’Etiopia. Il Piano venne votato dall’Assemblea Generale in tre paragrafi: il primo prevedeva la cessione del territorio eritreo, eccetto la Provincia Occidentale, all’Etiopia e ricevette 36 voti a favore contro 6, con 15 astenuti. Bisogna notare come l’Etiopia votò a favore della partizione. Il secondo paragrafo prevedeva invece l’incorporazione della Provincia Occidentale con il Sudan anglo-egiziano, e non ottenne la maggioranza con 19

⁷⁹ T.Negash, op.cit., pag. 431

voti contrari contro 16 e 21 astenuti. Il piano fu bocciato e l'Assemblea Generale aggiornò alla sua sessione di Settembre la questione eritrea⁸⁰.

Naturalmente la decisione del governo italiano di rinunciare alle proprie aspirazioni sull'Eritrea favorendo gli interessi politici inglesi tradì le aspirazioni della comunità italiana nel paese. In una lettera del CAE al MAI si legge lo sdegno della comunità italiana verso il governo e la vergogna di fronte ai nativi che avevano appoggiato i piani italiani e “che ci ripetono già di essere gli eterni traditori e di non meritare né stima né rispetto”⁸¹.

Sdegnate rimasero anche molte delegazioni presenti all'ONU, perché il Piano era stato elaborato fuori da ogni procedura ufficiale, e dei paesi latinoamericani in particolare, che avevano appoggiato le tesi italiane ed erano state tenute all'oscuro dei colloqui con gli inglesi.

Come detto anche l'Etiopia votò a favore della spartizione, nonostante la dichiarata ambizione di ottenere la totalità dell'Eritrea, ed il fallimento della Bevin-Sforza possa essere considerato, d'accordo con Magri, un grande successo della diplomazia etiopica. Non bisogna dimenticare però che la politica estera etiopica seguiva tre priorità: la prima era ottenere uno sbocco al mare, la seconda era l'annessione totale dell'Eritrea e la terza era, più realisticamente in vista del fallimento della precedente, la spartizione della colonia secondo le linee tracciate dalla BMA. A questo bisogna aggiungere come l'imperatore Hailé Selassié fosse segretamente contrario all'annessione, perché temeva che un Etiopia troppo allargata “possa aumentare le tendenze centrifughe già esistenti, e possa produrre un reale pericolo che l'Eritrea faccia causa comune con il Tigre (la provincia etiopica del Tigray, che si era ribellata nel 1943) e fuoriesca dall'Etiopia”⁸².

⁸⁰ Year Book of the UN for 1948-1949, pag. 260, in T.Negash, op.cit., pag. 46

⁸¹ ASMAI; DAO, busta 4, Di Meglio al MAI, Asmara, 15 Maggio 1949, in T.Negash, op.cit., pag. 434

⁸² FO371/69353, Capo Amministratore Brigadiere F.G.Drew al Funzionario Capo Affari Civili, Middle East Forces, Asmara, 30 Marzo 1948, in T.Negash, op.cit., pp 57-58

3.9 IL BLOCCO PER L'INDIPENDENZA

Il fallimento della politica italiana alle Nazioni Unite e lo sdegno seguito al Piano Bevin-Sforza dovettero far cambiare rotta riguardo le aspirazioni della comunità italiane di mantenere il controllo dell'Eritrea. Venne abbandonato il piano per ottenere l'amministrazione fiduciaria, e si studiò una strategia che mirava ad ottenere l'indipendenza immediata.

Già il 12 maggio 1949 le organizzazioni antiunioniste presenti all'Assemblea Generale dell'ONU vennero convinte ad unirsi in un Blocco per l'Indipendenza.

La comunità italiana organizzò una campagna chiedendo l'indipendenza immediata, o almeno dopo un periodo di amministrazione fiduciaria dell'ONU.

Ibrahim Sultan, leader della Lega Musulmana, tornando da New York si fermò a Roma, dove incontrò i rappresentanti del governo italiano, chiedendo loro se fossero disposti ad appoggiare e supportare finanziariamente l'indipendenza, o se intendessero rimanere favorevoli al piano di spartizione. Sultan credeva infatti che senza l'appoggio italiano sarebbe stato molto difficile raggiungere l'indipendenza, ed in quel caso la Lega Musulmana avrebbe cambiato strategia, battendosi per lo smembramento e l'annessione della Provincia Occidentale, Massawa inclusa, al Sudan.

Il governo italiano si comportò ambigualmente, rispondendo che pur rendendosi pienamente conto delle conseguenze negative che avrebbe avuto lo smembramento per l'Eritrea, e per la comunità italiana, avrebbe ufficialmente continuato a sostenere il Piano Bevin-Sforza fino a quando l'indipendenza non avesse rappresentato l'esplicita volontà della maggioranza della popolazione. Nonostante ciò stanziò dei fondi affinché il Blocco per l'Indipendenza potesse inviare legazioni ai paesi arabi e all'ONU; altri fondi vennero infine messi a disposizione a supporto delle attività propagandistiche⁸³.

Il Blocco per l'Indipendenza comprendeva inizialmente la "Lega Musulmana", il "Partito Pro Italia" (ribattezzato Partito Nuova Eritrea), l'"Associazione dei Veterani di Guerra", l'"Associazione Italo-Eritrea" ed il piccolo LPP; ad eccezione dell'ultimo erano tutte organizzazioni a chiara maggioranza musulmana, la componente che il Blocco considerava maggioritaria nel paese con il 75% della popolazione. Il suo presidente era Ibrahim Sultan.

⁸³ T.Negash, op.cit., pp 435-436

Eppure le attività di questa nuova associazione politica risultano più immaginarie che reali: l'Associazione dei Veterani di Guerra ed il Partito Nuova Eritrea erano praticamente la stessa cosa, presentati con nomi diversi per motivi propagandistici, mentre il LPP e la Lega Musulmana non riuscivano a stabilire un'alleanza organica, ed i partiti all'interno del Blocco continuarono a lavorare separatamente.

Un altro grosso ostacolo per la piena riuscita dell'azione politica del Blocco era la posizione che dovevano avere le organizzazioni italiane. Prevenendo la propaganda unionista, Ibrahim Sultan e il LPP dichiararono esplicitamente che non volevano gli italiani nel Blocco, ad eccezione dell'Associazione Italo-Eritrea, che si riteneva rappresentasse gli interessi dei semi-casta (in realtà era dominata da italiani), e che si esprime per l'esclusione delle associazioni italiane.

Il CAE cercò di ricucire lo strappo ricordando che non sarebbero arrivati fondi in caso di mancata partecipazione italiana al Blocco; infine, le associazioni italiane vennero ammesse.

Il Governo italiano, nel frattempo, continuava la sua ambigua politica: il suo principale interesse in Eritrea si era ormai ridotto a proteggere la comunità italiana residente, e nell'estate del 1949 si iniziava a considerare la cessione all'Etiopia come inevitabile, e sostenuta dalla maggior parte della popolazione; per il rappresentante del Ministero degli Esteri in Eritrea Di Gropello sarebbe stato ragionevole tentare di accordarsi con Haile Selassie per ottenere degli statuti speciali per Asmara e Massawa, dove era concentrata la comunità italiana. Diversa era invece la posizione del MAI che sosteneva come la via più praticabile in quel momento fosse l'indipendenza⁸⁴.

Il Blocco invece, risolti i problemi con le associazioni italiane, si trovò di fronte ad un nuovo caso: LPP e Lega Musulmana non intendevano far entrare nell'organizzazione l'Associazione degli Intellettuali di Woldeab Wolde Mariam, per la futile ragione che il nome troppo elitista avrebbe fatto sentire inadeguati gli aderenti agli altri partiti.

Alla fine il Blocco per l'Indipendenza venne composto da sette partiti: la "Lega Musulmana", il LPP, il "Partito per l'Indipendenza Eritrea", il "Partito Nazionalista", il "Partito Nuova Eritrea", l'"Associazione dei Veterani di Guerra" e l'"Associazione Italo-Eritrea".

Il 25 Luglio 1949 rese pubblico il proprio programma, scritto dopo aver considerato:

⁸⁴ T.Negash, op.cit., pag. 438

“a) I desideri politici del popoli eritreo che ambisce ad una indipendenza immediata
b) Il diritto di autodeterminazione dei popoli, stabilito e proclamato dalla Carta dell’ONU
c) Che l’intero popolo eritreo senza distinzione di razza, religione o appartenenza politica si oppone ad una spartizione del territorio
d) Le dichiarazioni fatte unitamente da rappresentanti dei partiti e delle associazioni a Dekemhare dal 22 al 26 Giugno 1949 e ad Asmara il 24 Luglio 1949 proclamano che questi hanno costituito il Blocco per l’Indipendenza, con un singolo programma politico consistente di:

- 1) L’ottenimento dell’immediata indipendenza dell’Eritrea
- 2) Un governo democratico
- 3) L’integrità territoriale negli attuali confini
- 4) Il rifiuto di ogni piano di spartizione come suggerito dal Compromesso Bevin-Sforza, o l’annessione di una parte dell’Eritrea all’Etiopia o al Sudan. In ogni caso opposizione a qualsiasi altro piano di annessione a qualsiasi altro paese o nazione”⁸⁵.

Al contrario il Partito Unionista, tenne una grande manifestazione cui parteciparono 2 000 persone, in cui il Blocco, considerato uno strumento creato e finanziato dagli italiani, venne attaccato duramente; gli unionisti accusarono anche il LPP e la “Lega Musulmana” di permettere agli stranieri di partecipare attivamente al Blocco; eppure anche il Partito Unionista stava subendo l’offensiva degli indipendentisti, tanto che il Brigadiere Drew, Amministratore Capo dell’Eritrea nel 1949, in un telegramma al Foreign Office rendeva noto che il supporto agli unionisti nei bassopiani era stato virtualmente disintegrato⁸⁶.

Nonostante gli sforzi, e i soldi, spesi dal CAE per raggiungere gli obbiettivi prefissati dal Blocco, la “Lega Musulmana”, il LPP ed il piccolo “Partito Nazionalista”, sensibili alle campagne unioniste, firmarono un accordo segreto, il 18 settembre, in cui si opponevano all’amministrazione fiduciaria italiana.

Per la riapertura dei lavori dell’ONU in settembre il CAE, la vera mente organizzativa del Blocco, mobilitò di nuovo una vasta rappresentanza, come al meeting di Aprile, il cui compito era far capire all’Assemblea che era necessario rivedere nuovamente la questione eritrea, e domandando l’indipendenza, dopo un periodo di amministrazione fiduciaria di una nazione, o di un gruppo di nazioni, scelte dall’ONU. Questa formula venne considerata dal

⁸⁵ FO371/73846, in Gaim Kibreab, op.cit., pp 251-252

⁸⁶ Brigadiere F.G.Drew al Foreign Office, 7 Settembre 1949; FO371/173788, P.R.O., Londra, in M.Araya, op.cit., pag.

CAE “sufficientemente elastica per essere interpretata, in sede di discussione, nel modo che sarà da noi giudicato più favorevole”⁸⁷.

Il delegato dell’Etiopia, Aklilou, ed il piccolo contingente del Partito Unionista presente, cercarono invece di convincere l’Assemblea dei diritti etiopici sull’intera Eritrea, ricordando come quest’ultima abbia rappresentato per un millennio il cuore politico e culturale dell’impero di Axum; ricordando che la maggioranza della popolazione della popolazione era di origine etiopica; che durante la visita della FPC il 94% della popolazione di Asmara si era espressa per l’unione e che Massawa rappresentata lo sbocco marittimo naturale dell’Etiopia. Fece poi notare come l’Eritrea e la Somalia (su cui anche gli etiopi vantavano delle rivendicazioni) erano servite per tre volte come basi per l’aggressione dell’Etiopia.

Le argomentazioni presentate dall’impero etiopico, a parte il richiamo alla tradizione axumita, non erano del resto prive di fondamento, al meno per quel che riguarda la situazione delle tre province dell’altopiano, e per la richiesta di uno sbocco al mare⁸⁸.

Il finanziamento per le attività del Blocco da parte del governo intanto continuava, ed anzi aumentava. Negash stima infatti, che il budget mensile reso disponibile durante il 1949 ammonti a trenta milioni, di cui dieci dal MAI, che il CAE usava per finanziare i vari partiti politici e associazioni aderenti al Blocco, il giornale “Unità dell’Eritrea” edito da Woldeab Wolde Mariam e quello della “Lega Musulmana”. Si stima che in tutto il 1949 i partiti abbiano ricevuto circa 140 milioni di lire⁸⁹.

Nonostante le divisioni interne il Blocco ottenne che la questione eritrea venisse riesaminata. All’inizio di Novembre l’Assemblea Generale votò di mandare una propria Commissione d’Inchiesta in Eritrea agli inizi del 1950, per accertare, di nuovo, i desideri della popolazione. La Gran Bretagna, amministratrice della colonia, si oppose nettamente a questa risoluzione, sostenendo che fosse già a disposizione il materiale raccolto dalle Quattro Potenze; anche l’Etiopia, e di riflesso il “Partito Unionista”, si opposero, chiedendo lo smembramento dell’Eritrea secondo le direttive del Piano Bevin-Sforza.

Probabilmente la politica di mobilitazione e i finanziamenti governativi profusi giocarono un ruolo fondamentale in questa decisione; in più le grandi delegazioni inviate all’Assemblea Generale dell’ONU sia ad Aprile che a Settembre, in confronto alle piccole rappresentanze unioniste, diedero probabilmente l’effetto sperato, ossia far credere che la

⁸⁷ ASMAI, DAO busta 5, Gropello a Roma, Asmara, 18 Settembre 1949, in T.Negash, op.cit., pag. 440

⁸⁸ P.G.Magri, op.cit., pp 73-74

⁸⁹ T.Negash, op.cit., pag. 441

maggior parte della popolazione fosse a favore dell'indipendenza. Inoltre lo scarso successo della delegazione etiopica può essere attribuito alla capacità italiana di trovare forti sostenitori per la sua causa tra i paesi arabi e latinoamericani. I primi, sostenitori di un'Eritrea indipendente, preferivano una breve dominazione italiana piuttosto che un'annessione a tempo indeterminato da parte dell'Etiopia; i secondi erano invece saldamente legati all'Italia per motivi storici e culturali.

A questo punto si apriva una nuova fase nella strategia politica del CAE: si doveva dimostrare di avere realmente la maggioranza dei consensi, ma questo non era ritenuto difficile se il MAI avesse garantito un regolare budget mensile di trenta milioni di lire, come richiesto in una lettera del Febbraio 1950⁹⁰. La difficoltà maggiore era nel sottile gioco diplomatico che si sarebbe venuto a creare in caso di effettiva indipendenza dell'Eritrea.

In una lettera inviata dal CAE a Roma si informava il governo che per rendere duraturi gli effetti di un'eventuale indipendenza, nata contro la volontà delle altre due principali potenze dell'area, Etiopia e Gran Bretagna, si sarebbe dovuto scegliere tra due possibili politiche: la prima era "neutralizzare il fattore etiopico estendendo il nostro campo d'azione dall'Eritrea all'Etiopia fomentando torbidi e disordine nel Tigray e tra i Galla o i qualsiasi altra parte dell'impero negussita" oppure "neutralizzare il fattore inglese negoziando con gli etiopici un vantaggioso compromesso finché ne siamo ancora in tempo".

Nel frattempo il CAE informò che era nelle condizioni di finanziare i disordini politici in Tigray con circa 600 000 lire mensili.

3.10 IL CROLLO DEL BLOCCO E LA RISOLUZIONE ONU

La Commissione d'Inchiesta dell'ONU, formata dai rappresentanti di Guatemala, Sud Africa, Norvegia, Pakistan e Birmania arrivò in Eritrea alla metà di Febbraio e restò per sei settimane. Secondo Spencer, con l'eccezione della Norvegia, gli altri paesi erano tutti favorevoli all'Italia ed il principale obiettivo della Commissione sarebbe stato quello di dimostrare che la maggioranza della popolazione fosse a favore dell'indipendenza, minimizzando i rapporti della FPC che davano la maggioranza relativa al Partito Unionista.

Inoltre la decisione presa dalle Nazioni Unite in Novembre di concedere l'indipendenza alla Libia e alla Somalia (quest'ultima dopo un periodo di amministrazione fiduciaria italiana di

⁹⁰ T.Negash, op.cit., pag. 442

dieci anni), veniva letta negli ambienti unionisti in modo pessimistico, soprattutto considerando che la stragrande maggioranza dei somali si era espressa contro ogni ingerenza italiana⁹¹.

In realtà il lavoro della Commissione ricalcava quello della FPC di due anni prima, ci si doveva dunque “accertare con maggiore completezza i desideri degli abitanti”, analizzando

1. la capacità delle popolazioni di autoamministrarsi
2. gli interessi della pace e della sicurezza in Africa Orientale
3. i diritti e le aspirazioni dell’Etiopia, basati sui motivi geografici, storici, etnici ed economici e, in particolare, il legittimo bisogno dell’Etiopia di un adeguato sbocco al mare⁹²

I vari partiti aderenti al Blocco ottennero, in vista dell’arrivo della Commissione, un aumento di fondi da parte del CAE: la “Lega Musulmana”, per esempio passò da 4,5 milioni di lire a più di 9, più altri 16 milioni per rafforzare la sua sezione giovanile.

Il CAE era convinto che il Blocco rappresentasse circa il 70% della popolazione, in larga parte musulmana; ma in realtà non rappresentava neanche se stesso: poche settimane prima dell’arrivo della Commissione, il Blocco per l’Indipendenza, l’ultima strategia politica creata dalla comunità italiana per cercare di mantenere il controllo dell’Eritrea, pressato dalle varie forze che lo componevano, implose⁹³.

Già tra l’ottobre del 1949 e il febbraio 1950 si erano verificati scontri e violenze causati dalle frizioni interne al Blocco: una bomba a mano fatta esplodere ad un funerale ad Asmara causò 50 morti e tre giorni di rivolta; vennero assaltati i café e le fattorie italiane.

Nella Lega Musulmana, da sempre percorsa da varie correnti spesso in contrasto tra loro, si erano formate nel corso del 1949 tre fazioni principali: una italofila, una contraria alla spartizione, una italofofa, a favore dell’indipendenza ma che poteva accettare la spartizione per evitare le ingerenze italiane; Ibrahim Sultan, leader della Lega e del Blocco, si era accordato in segreto con americani ed inglesi sulla cessione della parte orientale dell’Eritrea all’Etiopia, e per ottenere un’amministrazione fiduciaria sulla Provincia Occidentale, se si fosse saputo, sarebbe stata la sua fine politica.

Alla fine, contrasti interni e sospetti portarono alla scissione della Lega, e di conseguenza del “Blocco per l’Indipendenza”, di cui i musulmani erano i principali partecipanti. I primi

⁹¹ P.G.Magri, op.cit., pag. 76

⁹² Risoluzione ONU 289(IVA), votata il 21 Novembre 1949, in T.Negash, op.cit., pag. 46

⁹³ T.Negash, op.cit., pag. 443

ad uscire furono i fondatori della “Lega Musulmana Indipendente”, i quali, accordatisi con il governo etiope sul rispetto delle istituzioni musulmane e della lingua araba, entrarono nel blocco unionista. Fu poi la volta della “Lega Musulmana della Provincia Occidentale”, in cui affluì la maggioranza della defunta Lega; questo nuovo partito chiedeva l’indipendenza della Provincia Occidentale con Agordat come sua capitale. Infine, una settimana prima dell’arrivo della Commissione, il “Partito per l’Indipendenza Eritrea” lasciò il Blocco ed iniziò una campagna per l’indipendenza dell’Eritrea unita con l’Etiopia.

Per supplire a questa fuga il CAE cercò di salvaguardare almeno le apparenze continuando a tenere in vita i partiti fuoriusciti con i membri che non avevano aderito al cambio di schieramento. A Woldeab Wolde Mariam venne chiesto di assumere la presidenza del “Nuovo Partito per l’Indipendenza Eritrea”. In pratica esistevano due partiti con lo stesso nome nei due diversi schieramenti.

Anche il simbolico LPP, unico partito a maggioranza tigrina nel Blocco, si scisse con la nascita del “Partito Liberale Unionista”, che si alleò con gli unionisti dopo aver ricevuto assicurazioni sul mantenimento del personale eritreo negli uffici pubblici anche dopo l’annessione.

Rimanevano nel Blocco le associazioni italiane, le quali non avevano un grande seguito, anzi, furono il CRIE, la “Camera di Commercio” e l’“Associazione Italo-Eritrea” a prendere in mano le attività politiche mentre l’“Associazione dei Veterani” e il “Partito Nuova Eritrea” rimasero piuttosto immobili.

Queste organizzazioni si presentarono davanti alla Commissione d’Inchiesta ribadendo che l’Eritrea era ormai da considerare indivisibile, ed accusò la BMA di aver provocato l’implosione del Blocco, favorendo l’aumentare degli attentati terroristici, finanziati dal governo etiope, contro gli interessi italiani e gli eritrei indipendentisti.

Gli italiani continuavano a pensare che la maggioranza della popolazione fosse favorevole all’indipendenza, e che l’unico problema fosse la scarsità di fondi: in una lettera del CAE al MAI si legge che “l’Amministrazione occupante, il Governo etiopico ed il “Partito Unionista” stanno giocando tutte le loro carte, avendo ben compreso di essere entrati nella fase risolutiva della battaglia politica che da alcuni anni è stata ingaggiata in Eritrea. In

questo momento particolarmente delicato e difficile siamo rimasti fortemente handicappati da una deficienza di fondi”⁹⁴.

Dall’altro lato il Partito Unionista aveva cambiato strategia rispetto agli anni precedenti. Davanti alla Commissione infatti gli unionisti si presentarono soltanto come rappresentanti della maggioranza della popolazione dell’altopiano, chiedendo l’unione all’Etiopia che era per loro equivalente a chiedere l’indipendenza, e accettando il principio di spartizione tra l’altopiano e i bassopiani.

Pochi giorni dopo la partenza della Commissione il segretario del Ministero degli Esteri Zoppi inviò una comunicazione al rappresentante del Ministero in Eritrea chiedendogli di abbandonare qualsiasi attività politica precedentemente intrapresa e cercare la riconciliazione con gli altri partiti politici ed il governo etiope. La sconfitta era nell’aria.

Come nel caso della FPC, anche la Commissione d’inchiesta non riuscì a trovare un accordo. Vennero preparati due rapporti all’Assemblea Generale: il primo, firmato dai membri di Norvegia, Sud Africa e Birmania chiedevano che l’Eritrea fosse unita all’Etiopia con la garanzia di una certa autonomia interna; il secondo, presentato da Pakistan e Guatemala chiedeva l’indipendenza dopo un periodo di amministrazione fiduciaria⁹⁵.

I lavori all’Assemblea Generale si aprirono con un discorso del Ministro degli Esteri etiope Aklilou che può essere considerato l’estremo tentativo di far valere la tesi annessionistica: l’Etiopia era stanca, aveva atteso invano per dieci anni che venissero riconosciuti i propri millenari diritti sul territorio eritreo, e la pazienza era giunta al limite; ricordò inoltre che se si fosse deciso per l’indipendenza, e con la cessione della Somalia all’Italia, l’Etiopia si sarebbe trovata accerchiata esattamente come nel 1935; infine si lamentò del fatto che con il passare del tempo la questione eritrea veniva vista sempre meno in base ai desideri della popolazione, formalmente al centro dei pensieri dell’Assemblea, e sempre più nell’ordine della politica internazionale, negli interessi delle potenze e nella capacità di trovare sostegni politici. Anche la Liberia ed il Sud Africa, gli unici due stati indipendenti a sud del Sahara, si espressero a favore dell’Etiopia⁹⁶.

La tesi dell’indipendenza venne caldeggiata dagli italiani e sostenuta dai sovietici, mentre la Gran Bretagna mantenne la sua vecchia proposta di smembramento.

⁹⁴ ASMAI, DAO busta 8, Barbato al MAI, 18 Febbraio 1950, in T.Negash, op.cit., pag. 445

⁹⁵ P.G.Magri, op.cit., pp 75-76

⁹⁶ P.G.Magri, op.cit., pp 77-78

Il superamento dell'empasse che bloccava la questione eritrea fu possibile grazie alla mediazione degli Stati Uniti e del Canada, che fecero proprie le indicazioni della Commissione d'Inchiesta e favorendo la tesi federale sotto la corona etiopica. Lo stesso rappresentante etiopico dichiarò di essere disposto ad accettare, seppur con rammarico, la soluzione federale; questa dichiarazione fu decisiva: con 46 voti a favore, 10 contrari e 4 astensioni il 2 Dicembre 1950 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite votò la Risoluzione 390A(V), in cui veniva sancito che "l'Eritrea deve costituire un'unità federata autonoma con l'Etiopia sotto la sovranità della corona etiopica"⁹⁷.

Alcuni giorni dopo il voto, l'ONU elesse il boliviano Eduardo Ante Matienzo come commissario incaricato di implementare la Risoluzione, affiancato dall'Amministrazione Britannica (che dal 1949 era diventata civile e sotto il controllo diretto del Foreign Office).

La Risoluzione prevedeva la creazione di un Governo Federale ad Addis Abeba con giurisdizione su difesa, affari esteri, finanza, commercio estero e comunicazioni con l'estero, compresi i porti; sarebbe stato inoltre creato un Governo eritreo con mansioni su tutto ciò che riguardava la politica interna, tra cui il controllo sulla polizia, tasse regionali ed un proprio budget. Inoltre gli eritrei potevano essere rappresentati nel Governo Federale e negli organi esecutivi e giudiziari centrali in proporzione alla propria popolazione rispetto a quella del resto dell'impero; un Consiglio Federale Imperiale composto di etiopi ed eritrei in numero uguale avrebbe dovuto rendere conto all'imperatore degli affari politici della Federazione.

L'Amministrazione Britannica sarebbe cessata ufficialmente il 15 Settembre 1952, quando la Risoluzione entrò in vigore ed iniziò l'esperienza federale, la quale avrebbe avuto una vita molto breve, visto che appena dieci anni dopo l'imperatore provvedeva ad annettersi l'Eritrea come una semplice provincia all'interno dell'impero, senza che la comunità internazionale potesse, o comunque volesse, opporsi; ma in pratica la Federazione non funzionò mai completamente, e già alla fine degli anni Cinquanta si poteva bollare quest'esperienza come un fallimento.

Di fatto la Risoluzione ONU scontentava tutto gli attori in gioco: l'Italia aveva completamente fallito il proprio obiettivo di mantenere il controllo sull'Eritrea; la strategia dei finanziamenti e delle alleanze trasversali, sebbene probabilmente fosse l'unica arma a disposizione del CAE, si dimostrò priva di sostanza. Innanzitutto tutti i partiti (tranne il Pro-

⁹⁷ Risoluzione 390A(V), art. 1, in T.Negash e P.G.Magri, op.cit.

Italia, per ovvie ragioni) si erano chiaramente espresse davanti alla FPC contro il ritorno italiano, sotto qualunque forma, e anche dopo l'alleanza e la formazione del Blocco per l'Indipendenza, si dimostrarono riottosi verso la soluzione filoitaliana, comportandosi in più di un'occasione scorrettamente verso i loro finanziatori.

Del resto l'alleanza risultava troppo eterogenea e con obiettivi troppo lontani tra i vari partiti, e tra le varie correnti all'interno degli stessi, vedi la situazione della Lega Musulmana; di fatto il loro unico punto in comune era la volontà di evitare l'incorporazione con l'Etiopia, anche qui con vari distinguo, e di raggiungere una soluzione favorevole per la regione in cui i loro interessi erano più forti.

Mancò, probabilmente, anche la reale volontà del Governo italiano di lottare fino in fondo per mantenere il controllo dell'Eritrea, come nel caso del piano Bevin-Sforza: l'Eritrea non era una priorità nell'agenda politica italiana del dopoguerra, se non per la comunità residente ed è possibile, d'accordo con Negash, sostenere che "l'Italia fosse pronta ad abbandonare l'Eritrea al suo Fato"⁹⁸.

Anche l'Etiopia ed il "Partito Unionista" potevano dirsi insoddisfatti: se da un lato l'imperatore aveva probabilmente ottenuto un ampliamento territoriale superiore alle aspettative ed aveva risolto a suo favore non soltanto l'ambizione di uno sbocco al mare ma anche recuperato un territorio che era centrale nella storia dell'impero abissino, la soluzione federale non poteva essere accettata in pieno, per i legami storici e culturali tra i due paesi e per la relativa indipendenza lasciata al Governo eritreo e fortemente in contrasto con il sistema accentrato costruito da Haile Selassie, che tra l'altro avrebbe potuto invogliare i movimenti secessionisti delle altre province. C'era poi la convinzione da parte etiopica che la Risoluzione fosse il risultato di un'imposizione voluta da forze estranee all'area, e che andasse contro i voleri della maggioranza della popolazione, soprattutto di quella maggioranza tigrina degli altopiani che si considerava a tutti gli effetti etiopica e per cui la vera indipendenza sarebbe stata rappresentata dall'unione incondizionata, come promesso nella propaganda di guerra britannica.

Insoddisfatti potevano maggior ragione dirsi i popoli musulmani dei bassopiani, che era si vedevano inglobati nel già vasto mosaico di nazionalità all'interno dell'impero e che divennero i più strenui difensori delle libertà federali. Va però ricordato che la loro divisione e l'incapacità di costruire un percorso coerente con le loro aspirazioni, il continuo

⁹⁸ T.Negash, op.cit., pag. 447

cambiamento di fronte, ora filobritannico ora filoitaliano, ora per il mantenimento dell'integrità territoriale ora a favore della spartizione possono certamente spiegare la mancanza di risultati derivata dalla loro politica. Eppure i musulmani rappresentavano la metà della popolazione: alle elezioni del primo parlamento eritreo sui 68 seggi a disposizione la comunità musulmana e quella tigrina ottennero 34 seggi a testa, anche se tra i musulmani solo 18 seggi erano di rappresentanti del Blocco indipendentista, a dimostrazione che le loro divisioni interne favorirono la decisione dell'Assemblea Generale dell'ONU per la soluzione federale⁹⁹.

⁹⁹ D.C.Cumming, "*British Stewardship of the Italian Colonies: An Account Rendered*", International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-), Vol. 29, No. 1. (Gennaio 1953), pag. 20

4 CONCLUSIONI

Gli undici anni di Amministrazione Militare Britannica si presentano come un fondamentale periodo di transizione per la comprensione della questione eritrea.

La storiografia, risentendo degli avvenimenti successivi (l'annessione etiopica del 1962 e la nascita dei movimenti indipendentisti eritrei che portarono ad una trentennale guerra finita soltanto nel 1993 con la dichiarazione d'indipendenza dell'Eritrea) tende a sminuire la Risoluzione 390A(V) considerata una decisione imposta agli eritrei da forze esterne nettamente in contrasto con i desideri della popolazione.

Com'era possibile che negli anni Quaranta la popolazione fosse favorevole all'annessione all'Etiopia, se solo dieci anni dopo era in guerra con il governo centrale di Addis Abeba?

Evidentemente la Risoluzione non rifletteva sufficientemente le realtà politiche eritree, ed era semplicemente il risultato del lavoro della diplomazia internazionale.

A supporto di queste ipotesi venivano proposte le stime delle grandi potenze riguardo il seguito del Blocco per l'Indipendenza nel 1949: per la BMA intorno al 75%, secondo gli Stati Uniti al 65%, per gli italiani addirittura l'85% della popolazione era indipendentista.

Che la Risoluzione fosse il risultato di una grande vittoria diplomatica dell'Etiopia, la quale, insieme allo sbocco al mare, obiettivo primario, aveva ottenuto l'intero controllo di una regione che aveva sì legami storici e culturali fortissimi con l'impero, ma che sessanta anni di colonialismo europeo avevano ormai allentato, favorendo la nascita di una nuova nazione?

Le organizzazioni indipendentiste eritree, soprattutto l'EPLF (Eritrean People Liberation Front) sostennero a partire dalla metà degli anni Settanta che la soluzione federale fosse loro imposta dall'ONU, e l'abolizione unilaterale della Federazione da parte del Governo etiope dimostrò con evidenza il desiderio d'indipendenza del popolo eritreo e trasformò la regione de facto in una colonia¹⁰⁰.

Mettendo da parte la propaganda indipendentista ed analizzando l'andamento della questione eritrea durante gli anni Quaranta la situazione appare ben diversa.

Innanzitutto bisogna considerare l'unicità della vicenda nel panorama della decolonizzazione africana: l'Italia era l'unica potenza coloniale ad aver perso la II Guerra

¹⁰⁰ T.Negash, op.cit., pp 24-25

Mondiale, quindi la questione sull'indipendenza va fortemente ad intrecciarsi con la più vasta questione sul destino delle ex-colonie italiane e del diritto internazionale; inoltre bisogna considerare come i legami tra il popolo tigrino dell'Eritrea ed i vicini etiopici fossero molto più stretti rispetto al resto del popolo eritreo dei bassopiani, e che l'Etiopia, uno dei pochissimi (con Liberia e Sud Africa) stati africani indipendenti, e quindi degni di grande rispetto e dignità per gli altri popoli africani, aveva partecipato vittoriosamente alla guerra ed ora chiedeva dei vantaggi territoriali.

Nel prendere in esame la Risoluzione ONU, e più in generale il periodo di undici anni di Amministrazione Britannica che tale Risoluzione prepararono, più che studiare la questione avendo già a mente gli avvenimenti futuri sembra più opportuno capire il clima in cui questa decisione venne presa.

L'Assemblea Generale certamente non considerò la questione da un semplice punto di vista di equilibri interni all'Eritrea e di desideri della popolazione, nonostante i proclami, ma dovette certamente tenere in conto il lavoro diplomatico delle varie potenze interessate all'area; abbiamo visto come la strategia del CAE, finanziata dal Governo di Roma, tentò di indirizzare la politica internazionale per salvaguardare il proprio predominio politico ed economico sulla sua ex colonia, come l'Etiopia appoggiò le proprie rivendicazioni territoriali alla propaganda del Partito Unionista e della Chiesa Ortodossa, seppur mantenendo una flessibilità ed una libertà d'azione che le permisero votare a favore del Piano Bevin-Sforza pur reclamando l'intero territorio eritreo, infine come la Gran Bretagna tentò di far valere i propri interessi di stabilità nell'area favorendo prima la spartizione dell'Eritrea e in seguito le rivendicazioni etiopiche. D'accordo con Tekeste Negash, "tra il 1947 ed il 1950 l'Eritrea divenne un'arena dove forze esterne cercarono di imporre le loro politiche ed ideologie"¹⁰¹.

Eppure la Risoluzione doveva anche tener conto dei rapporti delle due Commissioni, in cui veniva sottolineata la frammentazione della politica interna eritrea in due principali correnti riassumibili tra unionisti e separatisti, in cui il Partito Unionista venne sempre dipinto come meglio organizzato, più compatto e avente il sostegno della maggioranza relativa della popolazione (48% per la FPC); fu grazie a questa prova di forza che le Quattro Potenze iniziarono a considerare seriamente le rivendicazioni etiopiche, seppur frustandole al momento di giungere ad un rapporto finale, dove soltanto la Gran Bretagna sostenne

¹⁰¹ T.Negash, op.cit., pag. 446

l'unione di tutta l'Eritrea con l'Etiopia, mentre le altre potenze favorirono la spartizione della colonia, riconoscendo come unica ambizione legittima quella di ottenere uno sbocco al mare.

Anche dopo il fallimento del Piano Bevin-Sforza e la nascita del Blocco per l'Indipendenza, il "Partito Unionista" mantenne la propria compattezza e una politica chiara e lineare, mirante a rendere chiaro come il Blocco fosse in realtà uno strumento manovrato dagli italiani, e le cui ambizioni non rappresentavano gli interessi della maggioranza degli eritrei, o quantomeno quelli del popolo dell'altopiano, a cui stava chiaramente a cuore il ritorno sotto l'Etiopia: gli slogan unionisti possono facilmente essere riassunti in uno, "Mother Ethiopia or death". Il disfacimento del Blocco e il progressivo cambio di schieramento di molti suoi aderenti sono probabilmente un'ulteriore dimostrazione della fragilità delle rivendicazioni del Blocco stesso, nato più come una forza antiunionista piuttosto che come una forza realmente a favore di un'indipendenza, tra l'altro già bocciata dalla FPC come irrealistica per la mancanza di strutture adatte al sostentamento economico della popolazione.

La Risoluzione rappresentò in sostanza un compromesso tra le due posizioni: venivano riconosciuti gli stretti legami tra Eritrea ed Etiopia caposaldo della politica unionista, ma anche i confini della colonia, legittimando le teorie italiane secondo cui sessanta anni di colonialismo avevano di fatto allentato i legami tra etiopi ed eritrei creando un'unità all'interno della colonia; veniva inoltre riconosciuta la forte presenza di musulmani storicamente indipendenti da legami con l'impero etiope e scontenti dell'unione per cui la soluzione federale e l'autogoverno per ciò che riguardava alcuni aspetti di politica interna poteva essere considerata una soluzione accettabile.

Bisogna mettere da parte l'idea che il ruolo prioritario svolto dalla diplomazia internazionale nella nascita della Risoluzione lasciò sullo sfondo il confronto tra potenza colonizzatrice ed elites emergenti della società coloniale, e che i colonizzati non riuscirono a far valere le proprie istanze.

Credo che il vero errore non sia stata la Risoluzione in sé, tra l'altro accettata da tutte le parti politiche, e non contestata dagli eritrei fino alla metà degli anni Settanta, ma la mancanza di garanzie circa la tenuta della Federazione, che proponeva l'unione di due modi di governare fortemente in contrasto tra loro: da una parte il potere centralizzato realizzato da Hailé Selassié e dall'altra l'Eritrea Federale con le sue libertà, che le altre popolazioni

all'interno dell'impero vedevano come un modello da imitare, favorendo l'instabilità politica. Di fatto il governo centrale etiope poteva (e lo fece) annettersi l'Eritrea senza dover rendere conto delle sue azioni davanti all'ONU, creatrice della Risoluzione, ed alle potenze internazionali.

Se gli unionisti rappresentavano la maggioranza della popolazione, e gli indipendentisti erano in realtà semplicemente antiunionisti, non si può certamente parlare di un sentimento nazionale eritreo ed antietiope creato dal colonialismo italiano ed attivo già negli anni Quaranta, e poi maturato negli anni Sessanta dopo l'annessione unilaterale.

Certamente, come abbiamo visto, già dagli anni Trenta era presente nelle elites della popolazione tigrina più a contatto con i dominatori italiani la coscienza di sentirsi diversi, più evoluti rispetto agli altri popoli etiopici che non avevano conosciuto, se non per un piccolo periodo, la colonizzazione europea, ma di essere comunque parte della storia e della cultura abissina.

Secondo Tekeste Negash il nazionalismo eritreo degli anni Quaranta è il prodotto di un colonialismo non finito, in cui la parte meno modificata dal colonialismo, i musulmani, aderirono al nazionalismo prima delle elites dell'altopiano sulla strada per trasformarsi in una classe borghese: "se il colonialismo avesse avuto un qualsiasi effetto sulla coscienza nazionale, il risultato delle elezioni del 1948 (rapporto FPC) sarebbe stato interamente differente"¹⁰².

La "Lega Musulmana" e gli altri partiti "nazionalistici" basavano invece le loro teorie, giustamente, sul rifiuto di appartenere ad una società etiope, cercando di mettere da parte i fattori che li dividevano e puntando invece sulle comuni esperienze di sofferenza e soggiogamento del periodo coloniale, cercando di proteggere e fortificare l'identità territoriale nazionale eritrea¹⁰³. Il CAE, a sua volta, lavorò alla creazione di ideologie che dimostrassero le differenze tra eritrei ed etiopi, lasciando un considerevole materiale che sarebbe stato in seguito alla base della propaganda dei fronti indipendentisti¹⁰⁴. Si può quindi ragionevolmente supporre che un'identità nazionale eritrea emerse soltanto in un secondo momento, alla fine degli anni Cinquanta, con il palese fallimento dell'esperienza federale, e che questa identità si nutrì del materiale lasciato negli anni 1948-1950 e

¹⁰² T.Negash, *"Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941"*, Uppsala 1986, p. 148

¹⁰³ G.Kibreab, op.cit., pp 252-254

¹⁰⁴ T.Negash, op.cit., pp 47-48

pienamente usato durante i trenta anni di guerra (1961-1991) che portarono alla nascita dell'Eritrea indipendente.

Inoltre, come ha fatto notare Araya, bisogna anche in questo caso essere molto cauti con le generalizzazioni, ricordando come fino al 1974, anno della deposizione di Haile Selassie da parte dell'esercito, la guerriglia eritrea riguardava soltanto la parte musulmana della popolazione, che si riunì nel 1961 nell'Eritrean Liberation Front (ELF), il quale riconosceva che la Risoluzione ONU fosse basata sulle realtà politiche ed etniche presenti in Eritrea. Soltanto dopo il 1974 gli eritrei, che nel 1969 avevano fondato l'EPLF contro le pretese pan-islamiche della popolazione eritrea musulmana, iniziarono la loro campagna accusatoria verso la Risoluzione imposta contro la volontà degli eritrei, cercando di persuadere l'ELF dai sospetti che i tigrini fossero in realtà spie etiopi¹⁰⁵.

A ulteriore dimostrazione di come sia complesso il discorso riguardo la nascita di un'identità nazionale eritrea, occorrerà ricordare come i due fronti si ostacolarono durante la guerra, ed anzi che l'EPLF, alleato con il Fronte di Liberazione del Tigrai, sconfisse e distrusse l'ELF nel 1981, divenendo il Fronte che avrebbe liberato l'Eritrea.

Dopo l'indipendenza del 1993, favorita dalla fine della dittatura di Mengistu, e dalla nascita di un'Etiopia federale, governata da rappresentanti tigrini, sembrava che i due paesi potessero finalmente convivere e cooperare. Così non è stato, per via di alcune rivendicazioni di confine da parte dell'Etiopia nell'area di Badme che hanno portato ad una nuova guerra tra il 1998 ed il 2000, i cui strascichi non sono ancora stati risolti, visto il fallimento della Commissione incaricata di ridefinire i confini di trovare una soluzione accettata da entrambe le parti.

L'ultimatum della Commissione di accettare i nuovi confini, favorevoli all'Eritrea, entro il novembre 2007, dopo il quale si sarebbe provveduto a formalizzare le decisioni prese, non è stato rispettato dai due paesi. Per ora una nuova guerra è stata scongiurata dalla diplomazia internazionale; ma l'accusa degli Stati Uniti all'Eritrea di essere uno stato non affidabile, finanziatore delle attività degli estremisti islamici somali, uniti al fatto che l'Etiopia sia il più stretto alleato di Washington nell'area fa pensare al peggio.

¹⁰⁵ M.Araya, op.cit., pp 89-93

GLOSSARIO.

BMA	British Military Administration
FORD	Foreign Office Research Department
FPC	Four Power Commission of Inquiry
LPP	Liberal Progressive Party
CRIE	Comitato Rappresentativo Italiani in Eritrea
CAE	Comitato Assistenza Eritrei
MAI	Ministero Africa Italiana
ASMAI	Archivio Storico del Ministero dell' Africa Italiana
DAO	Direzione Africa Orientale

BIBLIOGRAFIA

TESTI:

- Negash Tekeste, *Eritrea and Ethiopia, The Federal Experience*, Nordiska Afrikainstitutet, Uppsala, 1997
- Taddia Irma, *L'Eritrea – Colonia 1890-1952, Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Franco Angeli Libri, Milano, 1986
- Magri Pier Giacomo, *La politica estera etiopica e le questioni eritrea e somala (1941-1960)*, Dott. A.Giuffrè Editore, Milano, 1980
- Negash Tekeste, *Italian colonialism in Eritrea, 1882-1941*, Nordiska Africainstitutet, Uppsala, 1986
- Longrigg Stephen H., *A short history of Eritrea*, Londra, 1945
- Trevaskis Kennedy, *Eritrea, A colony in transition, 1941-1952*”, Londra, 1960
- Pankhurst Sylvia e Pankhurst Richard, *Ethiopia and Eritrea*, Woodford Green, 1953
- Longrigg Stephen H., *Half Yearly Report by the Military Administrator on the Occupied Enemy Territory of Eritrea: From the period from 1 January al 30 June 1942*, Asmara, 1942
- Negash Tekeste e Tronvoll Kjetil, *Brothers at war. Making sense of the Eritrean-Ethiopian War*, J.Currey, Oxford, 2000
- Eyob R., *The Struggle for Eritrean Independence: Domination, resistance, nationalism 1941–1993*. Cambridge University Press, Cambridge, 1995

DOCUMENTI:

- *Year Book of the United Nations for 1948-1949*
- *Four Power Commission Report*
- *Risoluzione ONU 289(IVA)*
- *Risoluzione ONU 390A(V)*
- *La Costituzione dell'Eritrea*, votata dall'Assemblea Costituente Eritrea il 15 Luglio 1952

ARTICOLI SU GIORNALI:

- Longrigg Stephen H., *Some thoughts on the future of Eritrea*, in “Eritrean Weekly News”, issue 3/101, 3 Agosto 1944

SAGGI:

- Negash Tekeste, *Italy and its relations with eritrean political parties, 1948-1950*, in *Africa*, LIX, 3-4. 2004, pp 417- 452
- Astier M. Almedom, *Re-reading the Short and Long-Rigged History of Eritrea 1941–1952: Back to the Future*, in *Nordic Journal of African Studies* 15(2), pp 103–142 (2006)
- Gaim Kibreab, *Resistance, Displacement, and Identity: The Case of Eritrean Refugees in Sudan*, in *Canadian Journal of African Studies / Revue Canadienne des Études Africaines (Royal Institute of International Affairs, Vol. 34, No. 2.(2000)*, pp. 249-254
- F. E. Stafford, *The Ex-Italian Colonies*, in *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)*, Vol. 25, No. 1. (Jan., 1949), pp. 47-55
- D. C. Cumming, *British Stewardship of the Italian Colonies: An Account Rendered*, in *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)*, Vol. 29, No. 1. (Jan., 1953), pp. 11-21
- Benjamin Rivlin, *The Italian Colonies and the General Assembly*, in *International Organization*, Vol. 3, No. 3. (Aug., 1949), pp. 459-470
- Lloyd Ellingson, *The Emergence of Political Parties in Eritrea, 1941-1950*, in *The Journal of African History*, Vol. 18, No. 2. (1977), pp. 261-281
- Mesfin Araya, *The Eritrean Question: An Alternative Explanation*, in *The Journal of Modern African Studies*, Vol. 28, No. 1. (Mar., 1990), pp. 79-100
- Calchi Novati Giampaolo, *La controversia sull’Eritrea: Popolo, Nazione, Stato*, in *Il mondo visto dall’Italia*, a cura di Giovagnoli Agostino, Del Zanna Giorgio, Edizioni Guerini e Associati, Milano, 2002, pp. 122-147